

Alleanze tempestose

Inizio d'anno turbolento. Alberto Stramaccioni, segretario regionale del Pds, in una dichiarazione alla stampa, prendendo a pretesto le scelte relative alla sanità e riconfermando la sua preferenza per due Usl e nessuna azienda ospedaliera, afferma che è necessario dare nuovo slancio riformatore all'alleanza di centrosinistra e che se questo non si verifica è meglio tornare alle urne. La risposta di Bracalente non tarda ad arrivare: la giunta regionale non ha fatto tutto quello che era nel programma ma è a buon punto. Zuccherini del Prc, ritiene che occorra una verifica di maggioranza e che, se questa sarà negativa, si prospetti un nuovo ricorso alle urne. Insomma il 1997 si preannuncia simile al 1996, con amministratori soddisfatti e politici critici e questo nel momento in cui ci si prepara una prova elettorale indubbiamente rilevante come quella di primavera in cui verranno chiamati al voto un terzo degli umbri. Faranno sul serio? Si andrà a nuove elezioni? Oppure siamo di fronte all'ennesima tempesta in un bicchier d'acqua, in cui la giunta Bracalente e il suo presidente - obiettivi apparenti - sono destinati a restare al proprio posto? Non lo sappiamo. Ma indipendentemente dagli esiti sembra opportuno porsi due domande. Se Bracalente e Stramaccioni hanno questioni da discutere perché non lo fanno in sede di partito, dato che sono entrambi iscritti al Pds? E ancora: hanno preso talmente sul serio l'autonomia tra partiti e amministratori da dover sottoporre a questo stillicidio un mese sì e un mese no l'opinione pubblica?

Re.Co.

L'EUROPA OLTRE MAASTRICHT

Il Centro di documentazione e ricerche "Segno Critico" e la redazione di "micropolis" organizzano nei prossimi mesi una serie di conferenze e seminari sulle prospettive nazionali ed europee del dopo Maastricht. Il processo di unificazione europea sembra ormai non più rinviabile. Non si tratta di fatalismo ma di una con-

Il piccasorci

Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminata impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare nell'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Di sonno in sonno

Il secolo XVII della storia d'Europa fu caratterizzato dal predominio economico, militare e culturale del regno di Francia e dalla sua espansione territoriale a danno degli stati germanici, della Spagna e dell'impero austriaco. Fra i protagonisti di questo successo, un ruolo particolare e significativo ebbe il Principe di Condè, quale capo dell'esercito francese, per le sue capacità e forza morale espresse in modo tranquillo ma inesorabile. Si narra che il principe di Condè la notte che precedette la battaglia di Rocroix dormì profondamente: segno di consapevole forza espressa all'indomani con una grande vittoria campale. Questo memorabile "sonno profondo" fu foriero di successo e fortuna per il popolo francese. Si narra oggi che il sindaco di Todi, assistendo al recente dibattito del Consiglio Regionale sulla riforma sanitaria protrattosi sino a tarda notte, sia riuscito a dormire profondamente nonostante la vivacità e il clamore dello scontro politico nell'aula, scontro che investiva anche il futuro della struttura ospedaliera della città di Jacopone. Narrasi ancora che il sindaco di Todi, recatosi a Vienna lo scorso novembre per presenziare alla "Settimana della cultura e della gastronomia di Todi" ivi organizzata, dormì così profondamente prima di ripartire dalla capitale austriaca, da costringere gli organizzatori della manifestazione e la direzione dell'albergo a forzare la porta della camera con il passe-partout e poi a scuotere vigorosamente il primo cittadino di Todi per svegliarlo e ricondurlo in Patria. Se tanto mi dà tanto, se il sonno profondo è foriero di successo e se il sonno "sindacale" è ben più tenace di quello del Principe di Condè, i cittadini di Todi possono con fiducia aspettarsi grandi fortune ed un rinnovato sviluppo della loro città.

Consigli per gli acquisti

"Il Kansas è uno stato che più di ogni altro ricorda un regno biblico: è una terra di alluvioni, siccità, cicloni, enormi raccolti, profeti e flagelli". Così scriveva, nel 1926, Julian Street in "Abroad at Home".

Forse è per questo che fin dal 1875 venivano date sagge raccomandazioni?

"In qualunque stagione dell'anno, il forestiero, se ascoltasse la voce dell'esperienza, non comincerebbe mai un pellegrinaggio nel Kansas senza un cappotto, un ventilatore, un parafulmine, un ombrello" (John James Ingalls in "Praise of Blue Grass").

La catena dei luoghi comuni si allunga nel tempo!

Un'ondata di freddo, gelo e neve straordinaria ha prodotto catastrofi, solo in parte prevedibili ed annunciate, la paralisi di intere zone (in Europa e in America) ben attrezzate per climi e stagioni difficili, oltre 270 morti. Si profila forse "una piccola era glaciale" che secondo lo scienziato californiano Ernest Kung potrebbe durare ventanni.

Di fronte a tali eventi e prospettive il sindaco di Perugia Gianfranco Maddoli - invece di chiedere pazienza per comprensibili inefficienze - non ha trovato di meglio, il 31 dicembre, che invitare la popolazione, visto l'arrivo di un'ulteriore perturbazione, ad acquistare scarpe idonee per la neve (intervista a Rai3, TG regionale). Sulla stessa linea, anche il sindaco di Torino Valentino Castellani (L'unità, 4 gennaio 1997), "consiglia ai cittadini di munirsi di calzature più consone alla necessità". E aggiunge: "Ho visto troppe persone camminare con scarpe più da passeggio ... che da neve".

Che sia una linea comune ai sindaci del centro-sinistra? Se così fosse, perché non proporre, dopo quello sulle auto, un qualche incentivo ai consumatori che riconsegnano le loro vecchie scarpe?!



vinzione a cui non si sottraggono le forze della sinistra anche nei suoi settori che assumono un atteggiamento difensivo ad oltranza. In questo quadro scarso è però lo sforzo - se si eccettua il caso di pochi specialisti - per capire i meccanismi, gli aspetti strutturali, la dimensione globale dei processi in corso che coinvolgono le condizioni economiche, sociali, culturali di immense masse di popolazione. La stessa stampa e l'insieme dei mass-media ripetono sempre più slogan, cifre, parametri di compatibilità che, anche quando non assumono un connotato catastrofista o di vero e proprio terrorismo ideologico, sono comunque poco comprensibili ai più. Non meno chiari tali messaggi risultano quando coinvolgono in profondità realtà locali non più visitabili con un'ottica localistica. Eppure Maastricht e il "dopo", l'Unione economica e monetaria, l'Unione Europea tout court, con le loro "regole" e il loro percorso coinvolgeranno problemi di natura epocale, di riassetto dei rapporti fra ceti, classi, gruppi dirigenti e dominanti, istituzioni rappresentative e sovranazionali. E' a partire da ciò che si giustificano iniziative di formazione, informazione, ricerca e divulgazione sulle principali tematiche che da questi problemi derivano. In questo quadro il Centro di documentazione e ricerche "Segno Critico" e la redazione di "micropolis" intendono dare un contributo di chiarificazione e di discussione attraverso una serie di seminari sia su aspetti generali che su temi specifici. In particolare le iniziative finora previste affronteranno le seguenti tematiche:

- * Maastricht e dopo Maastricht: il quadro generale;
- * Stato e welfare-state: dimensione storica e prospettive;
- * Le istituzioni del dopo Maastricht".

Centro di documentazione e ricerche
"Segno Critico"
"micropolis"

Maastricht e dopo: regole, istituzioni e condizioni di funzionamento dell'Unione Europea

Il seminario sarà introdotto da Paolo Cecchini

31 gennaio 1997

Perugia - ore 17
"Segno Critico"
via Raffaello 9/a



Editore: Micropolis Srl Viale Pellini 29 - Perugia
Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Tipografia: Nol-mac Srl via del Trullo 560 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96

Tra polveroni e nebbie

La grande guerra della sanità, titolano le cronache locali umbre, stampate e radiotelevisive, presentando e commentando quello che ormai da mesi è l'unico gioco (che è azzardato aggettivare "politico") delle nostre amministrazioni, regionale provinciali comunali, e dei nostri partiti, tutti.

Una grande guerra: di questo avrebbe veramente necessità la nostra sanità, in Umbria e non solo, che come ogni guerra sia pure metaforica, dovrebbe individuare con certezza per cosa ci si batte, intanto, cioè cultura, principi e obiettivi, per chi (la salute della popolazione, dovrebbe essere), contro quali nemici e poteri, con quali strumenti, con quali alleanze.

Così non è, purtroppo, e allora la titolazione bellica delle cronache locali è solo una boutade d'effetto, che cerca faticosamente di star dietro al nulla della politica locale, un nulla che a sua volta tenta di non rendersi evidente cavalcando in modo occasionale e scomposto non il cavallo della sanità - che dovrebbe essere una cosa seria - ma i ronzini del numero delle Usl e degli ospedali: che dovrebbero anch'essi essere una cosa seria, ma non lo sono se usati soltanto per fare rumore, per far finta di essere vivi e per sentirsi vivi.

Allora, non una guerra per la sanità, e neanche una scaramuccia, che anche per questa ci vogliono delle idee, delle proposte, una politica; diciamo allora che forse siamo in presenza di una lotta per la sopravvivenza di personale politico sparso per le istituzioni e per i partiti dell'Umbria che non sa cosa dire ma lo dice con forza.

Abbiamo già scritto ripetutamente sulla sanità in questo nostro foglio, e non vogliamo ripeterci.

Così, partiamo da un elemento nuovo, emerso soltanto negli ultimi tempi: quello dell'abolizione delle due aziende ospedaliere; cavallo di batta-

glia dei segretari regionali delle due sinistre.

Confessiamo la nostra incapacità di prendere posizione su questo tema, non avendo in mano elementi conoscitivi - economici, organizzativi, di efficienza e di efficacia - che ci permettano di districarsi su tale questione: ma vivaddio, se questo è uno scontro tra maggioranza e minoranza, tra partiti e istituzioni, all'interno dei partiti, l'uno e l'altro dei due fronti schierati contro o pro le aziende ospedaliere ci vogliono fornire qualche elemento *valido e serio* a sostegno delle rispettive tesi?

E allora un dubbio: che cioè questo delle due aziende sia soltanto un diversivo, un alibi, un polverone ulteriore per nascondere la non volontà e l'incapacità di affrontare seriamente il problema complessivo della sanità umbra, un tentativo per evitare un confronto serio su una realtà seria. Allora si tira fuori dal cappello del cattivo prestigiatore una proposta probabilmente perdente, stante la situazione. E' il Consiglio dei Ministri che, per il comma 1 dell'art. 4 del D.L. n. 502 "individua gli ospedali da costituire in azienda ospedaliera", e non la Regione, anche se a questa spetta trasmettere "al Ministro della Sanità le proprie indicazioni ai fini della conseguente individuazione degli ospedali (...) da costituire in azienda ospedaliera".

Certo, non è facile sostenere che l'ospedale clinicizzato (cioè con componente universitaria) di Perugia abbia tutti i requisiti richiesti dalla normativa per costituirsi in azienda, ed è impossibile sostenerlo per quello di Terni, ancorché anch'esso clinicizzato. Ma le resistenze (prepotenti e provocatorie) dell'Università sono già sul tavolo: è facile batterle?

Vale la pena affrontare questa lotta con l'Università a scapito di un più serio e consapevole (da parte della Regione) impegno sulla Convenzione? O forse è anche questo un

alibi che si va cercando, a copertura dell'incapacità e forse della non volontà della Regione di impegnarsi su questo problema di assai maggiore importanza? E allora, ripiegare sulla abolizione della sola azienda ospedaliera di Terni?

Ma c'è qualcuno che pensa seriamente - e se c'è lo dica - che questa sia una strada percorribile?

Un polverone, dicevamo: e dietro il polverone si nasconde tutto il capitolo della assistenza di base, dei distretti (per i quali si ragiona solo in termini di organigramma:

non di funzioni, non di risorse finanziarie, non di personale), del ruolo e dell'impegno dei medici di base in un sistema pubblico, della prevenzione: cioè, della salute e della medicina di tutti i giorni. Ma non importa, in questi settori ci sono piccoli poteri con cui fare i conti, c'è l'assenza delittuosa dei Comuni che pure sono i rappresentanti ed i garanti quotidiani dei bisogni dei cittadini.

Dal dibattito è scomparsa la Convenzione Regione-Università. E' scomparso addirittura il polo ospedaliero unico di Perugia, di cui Regione, Università, Comune di Perugia se ne erano fatti un fiore all'occhiello, se ne erano riempiti la bocca.

Insomma, partiti contro Regione, e viceversa; campanilismi contro partiti e contro Regione, e qui purtroppo non

viceversa; metà partito contro l'altra metà, almeno per quel che si riferisce al Partito democratico della sinistra; mezzo personaggio politico in quanto consigliere regionale contro l'altro mezzo in quanto segretario regionale. Non c'è una linea, ma un'altalena che ondeggia al tirare del vento. Insomma, un gran polverone: per nascondere che? Forse, del cannibalismo tra personaggi di partito e amministratori pubblici.

E' una ipotesi, non sappiamo quanto reale. Certamente, un polverone che nasconde il vuoto di idee e di politica. Nebbia usata per coprire un vuoto di idee, di proposte, di politiche.

Maurizio Mori

E' proprio vero
che siamo nati
solo per
consumare?

Chi si fa domande
come questa
prima o poi diventa
socio Coop.

coop
Umbria

coop
LA COOP SEI TU.

Il vecchio e ...

Finalmente si discute! E' questo il comune, liberatorio grido dei partecipanti al dibattito sul ruolo e i limiti dell'attuale classe dirigente umbra, aperti su "La Nazione" con gli interventi di Mimmo Coletti e Giuseppe Mascambruno ed ancora in corso. Sembra quasi impossibile che il dibattito debba essere aperto da due giornalisti e pare inverosimile che i protagonisti della vita politica umbra - passati e presenti - debbano essere stimolati da un interlocutore esterno per provare a costruire un momento di dibattito. Anche questo è un segno dei tempi.

Hanno partecipato un po' tutti: politici in servizio e fuori servizio, opinionisti, amministratori, maggioranza e opposizione. Ciò che è venuto fuori non è molto diverso da quanto detto in altri sedi. Il pregio della carrellata è tuttavia quello di avere in sequenza opinioni e prese di posizione, cosa questa che consente di comprendere meglio i termini dei problemi.

La questione posta da Coletti, nel resoconto della presentazione di un libro, era "non c'è una classe dirigente di ricambio". Mascambruno qualche giorno dopo aveva rincarato la dose sostenendo: "manca all'appello una classe dirigente. Quella che c'è, magari anche in buona fede, è comunque prigioniera della storia e degli interessi di chi l'ha preceduta negli ultimi anni".

Successivamente Marzio Modena sosteneva la necessità dell'"autonomia" della politica, che l'ingresso in politica della società civile aveva provocato la formazione di "una classe dirigente che è povera e misera cosa" perché "i vari professori prestatari alla politica sono e resteranno corpi estranei". Da qui è partito il dibattito che ha visto schierarsi i partecipanti tra i difensori del nuovo e coloro che



il nuovo

sottolineano l'assenza di un progetto capace di sorreggere il rinnovato ceto politico. Non sono mancate incursioni del-

Gruppi dirigenti in Umbria e professori maieutici tra continuismo e novismo: il migliore dei mondi possibili?

l'opposizione che ha sostenuto due posizioni: una prima tendente a ricercare punti di convergenza tra tutti,

costruendo così una sorta di partito trasversale degli innovatori (Cecconi, Fuscagni); una seconda che vede il nuovo come diretta filiazione del vecchio e che denuncia una sostanziale continuità nei metodi di governo, (A-sciutti, Corrado). Ma a parte gli

interventi un po' fuori le righe di alcuni pezzi dell'opposizione, colpiscono le due argomentazioni di

fondo intorno alle quali si incentra la discussione. La prima è il considerare la "rivoluzione", che si sostiene essere ancora in corso, come irreversibile.

E' quanto scrivono molti - da Caporalini ad Agostini. Quest'ultimo addirittura sostiene che i "professori" dovrebbero avere un ruolo maieutico della nuova classe dirigente, che già esisterebbe e che dovrebbe solo consolidarsi.

La seconda argomentazione è relativa al compito che viene

assegnato a questo nuovo ceto politico che è quello di capitalizzare quanto di buono si eredita dal passato, di eliminarne i vizi e di individuare nuovi problemi e obiettivi (Caporalini). Il tutto finalizzato alla costruzione di un nuovo sistema politico "improntato alle regole del maggioritario", chiave di volta per garantire "lo sviluppo dell'Umbria in Europa; la costruzione della terza generazione del Welfare" (Agostini).

La convinzione della bontà del maggioritario e del nuovo sistema bipolare è l'elemento che spiega la demonizzazione del passato letto come dispiegarsi del consociativismo (Agostini) o come chiusura autarchica segnata da una pianificazione da paese a socialismo reale (Caporalini). A tale pratica esorcistica non sfugge neppure Vinti, fiero proporzionalista, che liquida in due battute gli anni Ottanta come periodo segnato da un modello caratterizzato "da un forte intreccio tra controllo delle risorse economiche finanziarie, sviluppo del ciclo dell'edilizia, bassa conflittualità sociale, governato da un blocco di potere determinato da pezzi di burocrazia, di ceto politico e imprenditoriale, spesso diretto da centri esterni alle assemblee elettive..." e che vede la nuova classe dirigente politica "come risposta, ancora parziale e insufficiente alla crisi verticale ... del sistema politico regionale".

Queste le coordinate della discussione con poche, isolate voci fuori del coro.

A nulla sono servite le avvertenze a leggere la crisi del sistema politico regionale all'interno di un contesto internazionale (Mandarini), né i richiami alla necessità di innovazione strategica (Carnieri).

La maggioranza degli interventi ha utilizzato il dibattito per ribadire una linea interpretativa precedentemente espressa, per legittimare lo stato di cose presente, senza neppure cercare di spiegarne la genesi.

Tanto per cambiare l'analisi è volutamente approssimativa e umbrocentrica, giocata sul paradigma che una classe dirigente c'è: è quella scelta dagli umbri con il loro voto. Insomma questo è il migliore dei mondi possibili.

Così è se vi pare.

Alfreda Billi

Ma è così nuova la nuova classe dirigente umbra? Non sembrerebbe. Tanto maggioranza che opposizione utilizzano personale presente da lustri sul mercato politico. Se si guarda la rappresentanza parlamentare si scopre che su 16 tra deputati e senatori, tolti i 6 "nazionali" (Urbani, Giulietti, Giordano, Semenzato, Mussi, Visco), dei restanti tre (Caponi, Lorenzetti, Agostini) sono il frutto d'un lungo praticantato nel Pci e nei suoi derivati o nelle amministrazioni locali; Castellani del Ppi è stato per qualche decennio consigliere regionale; De Guidi funzionario della Cisl fino al pensionamento. Più nuovi Bracco, solo negli anni Novanta divenuto assessore al comune di Perugia, e Raffaelli, giorna-

(Brozzi e Rosi), un ex sindaco, presidente di provincia e deputato (Costantini), l'ex segretario regionale della CGIL (Baiardini), un ex funzionario della Cia (Pacioni), tre ex assessori regionali (Antonini, Piccioni, Sereni). I meno usurati sono Bracalente - a lungo presente nella segreteria regionale del Pds -, e Gobbini e Di Bartolo, entrambi con un lungo passato di dirigenti provinciali e regionali prima del Pci e poi del Pds. Le cose non sono diverse negli altri gruppi. Liviantoni siede da tempo memorabile in consiglio regionale. Ada Gerolamini è un volto conosciuto da lustri. Zuccherini è stato per un ventennio funzionario e dirigente sindacale, Goracci è fin da piccolo impegnato nelle istituzioni. Relativamente "nuo-



Mozzi, nostri e capitani di lungo corso

lista da qualche anno in "sonno" politico. A destra poi Benedetti Valentini è ormai da alcuni decenni impegnato in politica a tempo pieno, Ronconi ha una lunga milizia di dirigente democristiano, l'unico nuovo risulta essere il "miracolato" Ascutti. Non è diversa la situazione in Regione. Nel gruppo pidessino sono presenti l'ex vicesindaco di Perugia Locchi, da quasi un ventennio impegnato nell'amministrazione; due ex sindaci di lungo corso

vi" Bocci, sindaco di un comune della Valnerina e Monelli, sindacalista di base alle Acciaierie. Nella minoranza l'unico non impegnato precedentemente in politica è Pongelli, tutti gli altri hanno avuto per anni ruoli di consiglieri di opposizione nelle diverse assemblee elettive. Simile è la situazione nelle province. A Terni Molè, antico consigliere Dc in Comune, si avvale della collaborazione di Giovanna Petrelli e di Capoccia, da sempre attivi in

politica e nelle amministrazioni. A Perugia sono noti i curriculum ventennali di Mariano Borgognoni e di Katia Belillo, presidente e vicepresidente della provincia, e dell'assessore Sanio Panfili. Nei comuni principali infine a Terni Ciaurro, grand comis ed ex ministro è coadiuvato da Nicolini, democristiano di spicco, da Francesco Renzetti, anche lui dc doc, da Stefania Parisi consigliere dello scudo crociato da qualche decennio,

da Cristina Ceconi così poco nuova da essere già passata da assessore di una giunta di sinistra in Provincia ad assessore d'una giunta di destra in Comune. Il nuovo così è rappresentato da Melasecche, assessore di osservanza massonica. Ancora: Salari sindaco a Foligno è l'ultimo segretario della Dc, Barboni e Cimicchi sono da anni sindaci a Gubbio e Orvieto. L'elenco potrebbe continuare. Il nuovo si riduce a Maddoli e Clara Sereni sindaco e vicesindaco a

Perugia, con attorno però un pacchetto di mischia fatto in maggioranza da amministratori e politici da tempo in campo. Nuovo di zecca il deputato europeo, Luisa Todini, e si vede: è ancora incartata. Insomma è entrata in gioco la seconda linea, con numerose riconferme di vecchi titolari. Non c'è nulla da scandalizzarsi, resta solo il fastidio per la reiterata retorica sul nuovo.

Salvatore Lo Leggio

Un grande storico economico, Carlo Cipolla, definendo - in *Allegro ma non troppo* - le leggi della stupidità umana, individua la prima nella presenza proporzionalmente uguale degli imbecilli in tutte le forme istituzionali e sociali in cui si articola la società umana. Ne deriverebbe che il tasso di cretineria di politici e amministratori dovrebbe essere percentualmente uguale a quello presente nell'intera società regionale, e che gli imbecilli oggi in politica non dovrebbero essere più di quelli del passato. Fuori di metafora non è verosimile che il ceto politico di oggi sia peggiore di quello di ieri e viceversa. Detto questo resta da spiegare perché

Passato e futuro

i risultati odierni siano così deludenti. Forse la cosa può essere spiegata ammettendo che le forze politiche altro non siano che la nomenclatura della società. Più semplicemente la crisi degli anni a cavallo degli ultimi due decenni non coinvolge solo l'Umbria, ma l'insieme degli equilibri mondiali, per quanto concerne poi la regione non riguarda solo il sistema politico ma l'insieme degli equilibri economici, sociali, culturali.

Osservazione banale, ma che ha sempre meno corso nel dibattito, anche in quello sviluppatosi su "La Nazione". Allo stesso modo è banale la constatazione, anche questa spesso dimenticata, che i poteri reali che operano in Umbria - multinazionali, banche, ecc... - non hanno alcun interesse a discutere con le istituzioni locali, sono molto poco sensibili ai destini della regione. Ciò trasformato in rappresentatività

politica della società fa sì che la destra sia sempre più espressione di una sorta di "borghesia compradora" e di ceti medi esausti, mentre la sinistra esprima - a volte suo malgrado - gruppi sociali deboli e disarticolati, all'interno dei quali risulta difficile individuare soggetti sociali definiti, capaci di costituire l'asse portante d'un blocco sociale di progresso. Insomma i nuovi gruppi dirigenti non rappresentano la soluzione d'una crisi, ne sono piuttosto la ricaduta e l'espressione, buona ragione questa per sottoporli ad uno stimolo ed a una critica puntuale e continua, non in nome del passato ma del futuro.

Re.Co.

Precario ma non troppo

A fine anno, come vuole la tradizione, si tracciano i primi bilanci dell'anno trascorso e si enunciano i "buoni propositi" per l'anno che verrà. Anche per il mercato del lavoro regionale, per i problemi del lavoro e dell'occupazione è, dunque, tempo di bilanci e riflessioni, e su queste questioni si sono soffermati, nelle loro analisi di fine anno, le Istituzioni, a partire da quella regionale, le forze sociali ed i partiti politici. Da parte di tutti predominano giudizi e toni di grande prudenza, con accentuate sottolineature degli elementi di chiaroscuro che paiono caratterizzare l'evoluzione del mercato del lavoro umbro nel corso del 1996. Insomma: sicuramente non è andata bene, ma forse poteva andare peggio, andrà meglio il 1997, anzi il 1997, tutti proclamano solennemente, sarà l'anno dell'impegno e della "riscossa" per il lavoro e l'occupazione. Ma da dove partire per realizzare una politica di "riscossa" per il lavoro; riflettere su come si è evoluta la situazione nel 1996 può forse essere di qualche aiuto.

Il 1996 era iniziato con livelli occupazionali fortemente depressi (la rilevazione Istat di gennaio 1996 segnava una occupazione complessiva di 293.000 unità, il livello più basso in assoluto mai raggiunto dall'occupazione regionale a partire dal 1993), che proseguivano il non assolutamente brillante andamento registrato nel 1995. Di pari passo cresceva la ricerca di occupazione che si assestava su di un tasso di disoccupazione, calcolato secondo la definizione Eurostat, superiore al 10%. Con la primavera e l'estate la situazione cominciava a migliorare, i livelli occupazionali riprendeva a salire portandosi attorno alle 300.000 unità, per chiudere l'anno (rilevazione di ottobre) a quota 298.000. In media d'anno l'occupazione si attesta perciò sulle 298.000,

segnando un miglioramento, seppure di poco ma comunque significativo, sia rispetto al 1995 (+0,4%) sia rispetto al 1994 (+0,2%).

Una lettura più attenta dei dati mette in luce che a determinare questo miglioramento della situazione è soprattutto l'andamento della componente occupazione autonoma che in media d'anno si porta sulle 88.000, rispetto alle 85.000 del 1995, mentre ancora depresso si presenta il trend dell'occupazione alle dipendenze, che continua a perdere posizione, chiudendo il 1996 (rilevazione di ottobre) a quota 208.000. Conseguentemente il contributo della componente autonoma al totale della forza lavoro occupata sale dal 28,5% del 1995 al 29,5% nel 1996.

Dall'analisi degli andamenti dei diversi settori di attività economica si evidenzia come elemento di maggiore preoccupazione, l'evoluzione decisamente negativa del comparto della trasformazione industriale che, ormai dal gennaio 1993 continua a perdere occupazione; ad ottobre 1996 con 64.000 unità occupate registra il livello più basso mai raggiunto. In media d'anno l'occupazione manifatturiera si cifra in 69.000 unità, segnando un ulteriore calo

del 4,5% rispetto ai risultati, non certo esaltanti, del 1995.

Inoltre, se si tiene conto che l'Istat rileva come occupati anche i lavoratori in Cassa integrazione, il dato assume tutta una sua particolare gravità, come indice di una crisi profonda del modello industriale umbro, di un progressivo ripiegamento della componente manifatturiera dello sviluppo regionale; ed il problema in termini occupazionali, nel 1996 non è dato dalla Grande Impresa (che presenterà i conti nel 1997, e che conti se si guarda alle recenti vicende della Perugina Nestlé o della Chimica ternana o alla

storia di una morte annunciata della Bosco) ma dal sistema di piccole e medie imprese che nel complesso non ha beneficiato, o non ha saputo sfruttare al meglio le occasioni della ripresa post-svalutazione.

Il bilancio del comparto a livello regionale sarebbe decisamente più pesante se, proprio nel corso del 1996, utilizzando tutta la gamma disponibile di ammortizzatori sociali e di incentivi per le imprese, non si fossero costruite soluzioni in termini di nuovi assetti proprietari per tante realtà produttive in crisi manifesta: ci riferiamo alle soluzioni trovate per le aziende del gruppo Ginocchietti, per la Panetto Petrelli e la Minerva di Spoleto, per la Happy Fashion di Spello, la Nuova Sirci di Gubbio, per finire, con la Fagnus di Umbertide. Nel complesso si tratta di oltre venticinque aziende, tutte di media dimensione, per una occupazione superiore alle mille unità.

A fronte del perdurare della crisi occupazionale del com-

parto manifatturiero, il 1996 si chiude con una sostanziale tenuta dei livelli occupazionali del settore delle costruzioni che, dopo un avvio di anno non decisamente brillante (21.000 occupati a gennaio) recupera posizioni, attestandosi in media d'anno sulle 25.000 unità; un buon risultato anche se lontano dalle oltre 29.000 del 1993. Continua l'ascesa dell'occupazione nelle attività terziarie che, sempre in media d'anno, si cifra in 183.000 unità, in aumento rispetto sia alle 179.000 del 1995, che alle 176.000 del 1994 e le 173.000 del 1993. Questa ulteriore crescita del comparto

nel corso del 1996 è affidata da un lato alla componente autonoma che, soprattutto nella seconda metà dell'anno si porta a livelli superiori alle 90.000 unità (nel 1995 si era attestata attorno alle 85.000 unità, scendendo ad inizio 1996 sotto le 80.000) e dall'altro dall'espansione delle attività legate al commercio ed al turismo (51.500 unità occupate in media d'anno rispetto alle 48.000 del 1995), mentre il resto del terziario (sia pubblico che privato, in particolare credito, trasporti, servizi alle imprese in genere) con 131.500 occupati in media d'anno si presenta sostanzialmente in linea con i risultati dell'anno precedente (131.000 unità).

Sul versante della ricerca di occupazione il numero di persone rilevate in questa condizione, secondo i criteri Eurostat, nel corso del 1996 si attesta attorno alle 33.500 unità, per un tasso di disoccupazione che si riporta su valori di poco superiori al 10%, segnando perciò un leggero aumento di 0,38 punti percentuali rispetto al 1995.

All'interno delle diverse categorie di persone in cerca di occupazione va evidenziato il progressivo avvicinamento in termini quantitativi, già evidente nel 1995, delle due componenti, disoccupati in senso stretto e persone in cerca di prima occupazione, che, in media d'anno, si cifrano ambedue in 13.000 unità. Come è noto la definizione di disoccupazione adottata dall'Eurostat è abbastanza restrittiva, in quanto per essere considerati a pieno titolo tra coloro che ricercano un'occupazione è necessario aver condotto almeno una azione concreta di ricerca di lavoro nei 30 giorni precedenti la rilevazione. Allargando la definizione di persone in cerca di occupazione anche a coloro che hanno condotto

concrete azioni negli ultimi sei mesi (cosiddetta definizione allargata), il numero complessivo di persone in cerca di occupazione, sempre in media d'anno, sale a 42.750 (inferiore alle 44.000 unità del 1995) per un tasso di disoccupazione del 12,6%. Se inoltre consideriamo anche coloro che si dichiarano disponibili a svolgere un'attività lavorativa nel caso se ne prospettasse l'opportunità (ovvero persone non attivamente alla ricerca di lavoro ma comunque potenzialmente interessate), il numero complessivo delle persone in cerca di occupazione sale a 74.000 (nel 1995 erano 78.000). Appare evidente perciò che nel corso del 1996 per quanto riguarda la ricerca di occupazione si è realizzata una diminuzione complessiva dell'area potenziale di ricerca di lavoro (da 78.000 a 74.000), ma, all'interno di questa, si registra un aumento dell'area esplicita, i disoccupati dichiarati passano da 32.000 a 33.500). In conclusione il 1996 si chiude con un mercato del lavoro in leggera espansione, caratterizzato da un aumento delle posizioni autonome e da una crescita del terziario tradizionale, cui fa tuttavia riscontro una pericolosa e progressiva perdita di peso del comparto manifatturiero; i livelli di disoccupazione, in particolare nella componente esplicita, tendono (forse anche perché in parte "incoraggiati" dal mutamento di clima) ad aumentare, anche se il tasso di occupazione (calcolato come rapporto tra occupati e popolazione tra 15 e 70 anni) non solo non migliora, al contrario evidenzia un arretramento, scendendo dal 50% del 1993 a valori nel 1996 attorno al 48%, indice questo di una certa difficoltà del sistema produttivo a mantenere livelli di occupazione adeguati all'offerta di lavoro esistente. E' questo, seppure per grandi linee, lo scenario, non certo esaltante ma nemmeno assolutamente deprimente, con il quale è necessario che le politiche del lavoro facciano i conti, avendo tuttavia la consapevolezza che, data la natura dei problemi e dei processi in atto, (si veda uno per tutti il sempre più accentuato fenomeno della deindustrializzazione) non tanto di politiche del lavoro si ha necessità, quanto piuttosto di reali politiche di sviluppo.

Franco Calistri

L'occupazione nel 1996 in Umbria presenta chiaroscuri e tendenze contraddittorie nei diversi comparti produttivi. Andrà meglio il 1997?

L'Umbria si ferma per ripartire sul serio. E' con questa parola d'ordine che Cgil-Cisl e Uil hanno proclamato per domani, mercoledì 15 gennaio, lo sciopero generale regionale. Una giornata per il lavoro. Per scuotere imprenditori e governi incuranti delle prospettive economiche della nostra regione. Per sottolineare le difficoltà dei giovani a trovare un'occupazione. Il sindacato è infatti convinto che nonostante la favorevole congiuntura economica degli ultimi tempi la marginalizzazione dell'Umbria è una realtà. Abbiamo chiesto ad Assuero Becherelli, segretario regionale della Cgil le motivazioni e le proposte di questa mobilitazione (manifestazione a Terni alle ore 10 con Sergio Cofferati). Quali sono le ragioni per le quali i governi locali e nazionale non prendono atto dei processi di marginalizzazione che interessano la nostra regione? Cosa pensa di fare il sindacato?

Con l'attuale situazione economica l'Umbria rischia di non arrivare in Europa. Finora le politiche utilizzate per raggiungere questo obiettivo - importante anche per il sindacato - sono state solamente quelle monetariste che, però, devono essere integrate con politiche di qualificazione dei sistemi locali e del lavoro. Solo così si riescono a compensare gli squilibri che il mercato non solo non riesce a correggere, ma potenzia. Questo discorso vale anche in Umbria. Le aree del Ternano, dello Spolefino e del Trasimeno hanno subito un forte processo di deindustrializzazione al quale non è seguita la ricostruzione di un tessuto produttivo. Il resto della regione ha invece registrato una crescita, ma in condizioni di debolezza e fragilità: il tessuto produttivo si è sviluppato senza riuscire a "farsi sistema". Per i territori "depressi" una soluzione è da ricercare "innestando" nuove iniziative imprenditoriali in quelle esistenti per riuscire così a ricostruire una dimensione produttiva accettabile. Per quelle più vivaci è necessario qualificare il processo di crescita con la presenza di distretti industriali.

Quali gli altri impegni prioritari?

In primo luogo quello delle politiche del lavoro. Appurato che non esiste più un nesso tra sviluppo e occupazione, e che il consolidamento e la qualificazione dei settori tradizionali non sono sufficienti alla richiesta di occupazione, diventa indispensabile pensare a professionalità nuove nei settori dell'ambiente, della valorizzazione del patrimonio storico e culturale, del welfare. Quest'ultimo deve



È sciopero

essere razionalizzato, non ridimensionato. Se in Italia la spesa sanitaria e previdenziale è più alta che negli altri paesi europei, è anche vero che per altre prestazioni si spende molto di meno. Esistono quindi le possibilità per creare un welfare misto che non si limiti a risarcire, ma che promuova bisogni finora rimasti senza risposta, modulato sulle diverse forme di cittadinanza e di contribuzione.

Sostenete che lo sviluppo regionale non possa trovare un equilibrio se non si risolve il problema delle aree di crisi. Come riuscirci?

Gli interventi previsti dalle politiche di sviluppo territoriale sono strumenti importanti e offrono più di una opportunità. I contratti territoriali e i patti d'area sono gli strumenti da utilizzare, ma per funzionare è necessaria la negoziazione tra le parti sociali. I governi locali devono progettare una nuova fase di sviluppo e devono impegnarsi per favorire le possibilità offerte dalla programmazione negoziata ma senza un ruolo attivo delle associazioni industriali e degli istituti di credito diventa tutto inutile. E gli imprenditori umbri non l'hanno ancora capito. Sono loro che devono individuare i progetti.

Non è certo questa l'unica critica da muovere all'associazione industriale. Siamo tutti d'accordo nel sostenere che i distretti industriali non nascono per decreto, ma il sindacato da dieci anni ne parla, mentre loro sono rimasti completamente inerti. L'Umbria è l'unica regione del centro-nord dove non esiste nemmeno un distretto industriale.

Le politiche attive del lavoro da voi

proposte hanno dei tempi di realizzazione piuttosto lunghi. Non ritenete intanto importante sollecitare l'utilizzazione dei fondi disponibili e non ancora adoperati?

In primo luogo pensiamo che per attivare le politiche a cui prima facevo riferimento non servano secoli. Se alcune misure del Piano per il lavoro - sottoscritto due anni fa - fossero partite avremmo a disposizione una decina di miliardi in più da impiegare se non altro per i lavori socialmente utili che - nonostante alcuni travisamenti, anche per colpa del sindacato - rappresentano una buona esperienza. E' uno strumento che potrebbe ridurre il costo del lavoro proprio in quei settori ad alta potenzialità occupazionale come ambiente, cultura e welfare.

I finanziamenti ancora disponibili sono solamente quelli ricompresi nell'Obiettivo 2 che riguarda Terni e Spoleto: siamo l'unica regione del centro-nord che ha speso meno del 75% delle provvidenze comunitarie. Le cause di questa mancata utilizzazione sono in alcuni casi politiche, come per il centro multimediale di Terni, ma per la maggior parte sono da imputare alla carenza di progetti industriali in grado di attivare queste provvidenze. Se le associazioni delle imprese e le banche non sviluppano una nuova progettualità, che punti a valorizzare alcune produzioni, rischiamo di perdere anche questo treno.

Proponete sinergie tra sistema multinazionale, agenzie, parchi tecnologici. Cosa significa concretamente?

La presenza delle multinazionali ha posto dei problemi nuovi.

Inizialmente hanno messo in discussione i centri direzionali, ora siamo in una situazione nella quale in discussione è la stessa esistenza dei siti produttivi. Le multinazionali si orientano su produzioni globalizzate. Ciò che è locale, nazionale, di nicchia nell'universo multinazionale non ha spazio. In quest'ottica si deve invece riuscire a costruire un rapporto positivo con questi gruppi. L'esternalizzazione di alcune produzioni associate a un rapporto con i centri di eccellenza potrebbe portare alla costruzione di nuove realtà produttive. Un esempio? La produzione del torrone. La Perugina dei Buitoni ne commercializzava 10.000 quintali all'anno, la Nestlé è scesa a 3.000 e ci sono alte probabilità che possa cessarne la lavorazione. Affidando a strutture esterne la realizzazione di questo prodotto non solo si potrebbe tornare ai livelli produttivi di un tempo, ma si potrebbe assicurare un'occupazione maggiore

di quella attuale. Se non si instaura questo rapporto il rischio è la riproposizione di attività produttive da sottoscala. Noi siamo disponibili ad accompagnare questi processi con una contrattazione di sostegno, con un punto fermo però: rispettare i minimi contrattuali. La flessibilità non deve significare precarizzazione del lavoro. A quest'ultima si associa infatti solo qualità scadente delle produzioni, gente che muore e criminalità organizzata.

Per potenziare le infrastrutture regionali proponete di coinvolgere il capitale privato. Non è invece necessario un maggior ruolo delle istituzioni pubbliche?

Bisogna rovesciare le priorità. Basta con la cementificazione. Alcuni sindaci da un lato parlano di valorizzare il patrimonio naturale e culturale della regione e dall'altro pensano a superstrade, svincoli e cose simili. Bisogna invece progettare una politica della mobilità alternativa basata su ferrovie, funicolari e soprattutto su infrastrutture immateriali e servizi multimediali. Su questo terreno il project financing ha un ruolo centrale. Le opere iniziate, come la Due Mari, la Flaminia devono essere completate al più presto, ma dobbiamo altresì impegnarci per il raddoppio della Orte-Falconara, il cui onere non può ricadere interamente sui bilanci delle Ferrovie e per potenziare la Ferrovia centrale umbra che rappresenta un vettore estremamente interessante con il quale arrivare a Roma in tempi più rapidi rispetto a quelli su strada.

A.B.

Un compagno, un amico

Il 1996 ci ha lasciato con un lutto e un grande dolore: la scomparsa del compagno e amico Andrea Alesini, da tempo affetto da un tumore che aveva affrontato con una piena consapevolezza e che non gli aveva impedito di lavorare fino alla fine nel suo ruolo di Direttore generale di una Azienda Usl di Roma, al quale aveva continuato a dedicare tutta la sua capacità e passione non di neutro e asettico manager ma di tecnico e compagno schierato come sempre a tutela e promozione dei diritti di salute della popolazione, nel contesto dello sviluppo quantitativo e qualitativo del servizio pubblico.

Andrea ha una lunga storia di militante, in buona parte spesa qui in Umbria anche insieme a compagni che ora stanno conducendo l'esperienza politica di questo foglio. Andrea, giovane studente in Medicina a Roma, aveva fatto attivamente parte di quel Collettivo di Medicina del Policlinico che negli anni del '68 aveva condotto grandi lotte - studenti, medici, infermieri, pazienti - contro il potere medico e accademico, in alleanza con collettivi di base e operai per l'affermazione dei diritti di salute in fabbrica e nel territorio e per la costruzione di un nuovo sistema sanitario pubblico.

Dopo la laurea Andrea aveva fatto la scelta, comune ad altri compagni del Collettivo, di lasciare Roma e di andare a lavorare in regioni dove sembravano aprirsi prospettive più avanzate per la pratica della propria capacità professionale e militante. Andrea era venuto in Umbria, richiamato dalle iniziative di alcuni enti locali e dall'impegno scientifico e culturale (se vogliamo, politico-culturale) del gruppo di lavoro intorno a Seppilli e al suo Istituto di Igiene.

Ma Andrea non ha avuto vita facile in Umbria: uomo di idee, di proposte, di volontà costruttiva, di lotta, è stato subito personaggio scomodo, e come tale purtroppo vissuto dalla sanità ufficiale umbra, prima e dopo la riforma sanitaria. Non era un medico, un professionista: era un medico e un professionista militante, un compagno che ha partecipato in prima persona, con la sua grande capacità di stimolo, di aggregazione, di guida, alle vicende politiche "minoritarie". Nel Manifesto, nel Pdup, in Medicina Democratica. Vogliamo ricordarlo riproponendo una esperienza di ricerca e di lotta sulla salute in fabbrica condotta nei lontani Anni '70 a Foligno - dove Andrea lavorava nell'allora Consorzio socio-sanitario - dal gruppo locale di Medicina Democratica, di cui Andrea era esponente e guida. Il testo che riportiamo in questa pagina è parte della relazione di questa esperienza, già pubblicata nella sua interezza sotto il titolo *Una fabbrica del cancro?* nel n. 4 (marzo 1980) di "segno critico", periodico politico-culturale che allora si pubblicava a Perugia. La scelta che facciamo vuole essere anche un monito e un incitamento per noi che lavoriamo a "micropolis": riprendere un lavoro di ricerca, anche di ricerca operaia, riprendendo da Andrea il suo stile di lavoro politico e imparando da Andrea.



memoria dei lavoratori dell'Azienda, ovviamente più ricche e probanti); c) un rischio di morte per tumore degli operai del reparto "Avvolgeria" superiore di più di cinque volte negli anni dal 1966 al 1977, e addirittura più di otto volte nel periodo 1974-77. Significa, in definitiva, che il 54% dei operai morti per tumore è stato credibilmente causato dalla fabbrica e dalle condizioni di lavoro nel totale degli anni dal 1966 al 1977, percentuale che sale al 74% per gli anni 1974-77. Per quanto poi si riferisce al reparto "Avvolgeria", il più macroscopicamente colpito dalla mortalità per tumore, la percentuale dei morti per tumore attribuibile all'ambiente di lavoro è rispettivamente dell'81% (1966-77) e dell'87% (1974-77).

L'indagine ha aperto un problema, ha sollevato una ipotesi purtroppo non costruita sulla sabbia, ha posto una drammatica domanda: anche a Foligno una fabbrica del cancro?

La domanda vuole una risposta, certa e definitiva, da costruire con il movimento dei lavoratori in fabbrica, con il sindacato, con gli enti locali e le loro strutture tecniche di indagine: il sindacato, e in parte anche gli enti locali, ha purtroppo sin qui cercato di dribblare il problema aperto dagli operai e da Medicina Democratica, con un atteggiamento contraddittorio, ambiguo, talora apertamente provocatorio e "padronale".

Una indagine

Quando, verso la fine del 1977, Medicina Democratica-Movimento di lotta per la salute di Foligno ha avviato, su segnalazione e sollecitazione di operai dell'Azienda F. s., una indagine sulla mortalità per tumori tra i lavoratori delle Grandi Officine, non immaginava di trovarsi di fronte a una presenza di casi di cancro così pesante, né di scontrarsi con una incredibile (allora) alleanza sindacato-padrone, uniti nella difesa ad oltranza del silenzio e dello status quo. La ricerca è andata avanti, centrata sulla ricostruzione più ampia possibile - ma pur sempre largamente incompleta - dei casi e delle cause di morte più recenti tra gli operai delle Grandi Officine; la ricerca, condotta sulla memoria degli operai e corredata con l'analisi delle cartelle cliniche, ha fornito risultati che pur nella loro incompletezza sollevano un serio allarme intorno alla possibile presenza anche a Foligno di una "fabbrica del cancro".

Certo, non possono trarsi per ora conclusioni definitive sul rapporto tra ambiente di lavoro e tumori, ma ci sono sufficienti elementi per formula-

re una ipotesi di correlazione positiva. L'indagine va allargata e approfondita, e deve diventare patrimonio di conoscenza e di lotta dei lavoratori nei confronti di un potere che fino ad ora ha nascosto o quantomeno ignorato il problema.

L'ipotesi di positività del rapporto tra ambiente di lavoro e tumori è amplificata da alcune considerazioni: 1) l'indagine ha fatto emergere dati probabilmente in difetto, proprio in quanto derivati dalla memoria; 2) la comparazione con la mortalità per tumori maligni tra la popolazione omologa (i maschi di Foligno di classi di età uguali a quelle degli operai occupati). Infatti si ha: a) un rischio di morte per tumore più che doppio per gli operai delle Grandi Officine, in confronto alla omologa popolazione maschile di Foligno, negli anni dal 1966 al 1977; b) un rischio di morte per tumore più che triplo per gli operai dal 1974 al 1977 (gli anni cioè per i quali la ricerca ha dato informazioni, derivate dalla

Questa, dunque, la situazione alle Grandi Officine delle Ferrovie dello Stato. L'intera vicenda, però, merita una notazione cronologica, per meglio chiarire come è nato e si è sviluppato l'intervento, e per necessità di informazione anche in rapporto alle polemiche aspre che si sono sviluppate, da

parte pure di settori sindacali, politici, politico-amministrativi che ritenevamo insospettabili.

1977, novembre. Medicina democratica, insieme ad alcuni operai della Azienda Grandi Riparazioni, inizia una inchiesta sui numerosi operai morti per tumore negli ultimi anni.

L'inchiesta è condotta grazie alla memoria di alcuni operai in pensione e in servizio, quindi sicuramente per difetto.

1978, primavera. I primi dati scaturiti parlano chiaro: la probabilità di morire per tumore nelle Grandi Officine è più alta che nel territorio.

Si fanno i primi volantini davanti alle officine GR. Iniziano i primi contrasti con il sindacato ferrovieri. Si

Un ricordo del compagno Andrea Alesini, uomo di idee, di proposte e di lotta

costituisce un Comitato delle famiglie degli operai morti.

1978, giugno-luglio: un bollettino di Md porta alla conoscenza di tutti i risultati dell'inchiesta sui tumori. Nel bollettino viene messo in risalto anche il contrasto tra i risultati delle indagini del Mesop e quelli del Servizio Sanitario delle Fs, ad esempio nel reparto "Verniciature".

Il Bollettino di Md formula anche alcune proposte concrete di intervento.

1978, ottobre-novembre-dicembre. Si intensificano le riunioni del Comitato dei familiari, alle quali viene sempre invitato il Consiglio dei

delegati e il sindacato; alcuni sindacalisti e delegati vengono alle riunioni, ma sempre dichiaratamente a titolo personale. Intanto si costituisce un gruppo di avvocati democratici che a livello nazionale segue la questione. Si chiede al sindacato di farsi patrocinatore di un'azione di approfondimento e allargamento dell'inchiesta e di una denuncia giudiziaria.

La richiesta non ha seguito, il Comitato dei familiari viene lasciato nel più completo isolamento, a parte l'appoggio di Medicina democratica. Alle riunioni viene invitato anche il Consorzio socio-sanitario (sempre assente) e il Comune, che si presenta

sto in una conferenza stampa denuncia il carrozzone clientelare del Servizio Sanitario delle Fs (poi salvato in extremis al Senato e sopravvissuto alla riforma sanitaria grazie a un emendamento presentato da un senatore Dc), struttura mastodontica e mostruosa, che continua a crescere di potere e di interessi, un corpo separato per la sopravvivenza di tecnici e burocrati.

1979, 11 luglio. Il presidente del Consorzio per la Sicurezza Sociale attacca Md: "Md è passata sopra le teste degli operai e si autoproclama loro rappresentante. Le statistiche non controllabili non servono".

Intanto, non viene messo in piedi ufficialmente nessun servizio. **1979, luglio.** Il Pci, cellula delle officine GR, prende le distanze dall'immobilismo del Consiglio dei delegati, sembra invitare a muoversi, ma attacca sia pure timidamente Md. **1979, 19 luglio.** Si fa una riunione a Roma tra Servizio Sanitario F.s. e la Federazione nazionale Fist Cgil, Saufi Cisl, Siuf Uil: "Il Servizio Sanitario F.s. - dichiara il sindacato - ha portato alla riunione una voluminosa documentazione e tutta una serie di dati che dimostrerebbero come il rapporto tra ambiente di lavoro e morti per tumore sarebbe tutt'altro che certo e dimostrabile".

1979, luglio. Inizia una serie di assemblee di reparto nelle quali vengono finalmente discussi i problemi riguardanti l'ambiente di lavoro: forse per la prima volta alle officine GR viene finalmente data la parola agli operai; viene elaborata una piattaforma sindacale sulla salute.

1979, luglio. Finalmente, la Giunta del Comune di Foligno convoca una riunione urgente tra Md e Consiglio dei delegati; la riunione salta: il Consiglio dei delegati si dichiara non pronto ad affrontare il dibattito e il confronto. **1979, agosto.** Viene presentata una piattaforma sindacale aziendale sulla salute: è la prima volta che il sindacato ferroviari a Foligno si muove su questi livelli di mobilitazione.

1979, 29 agosto. Viene presentata da Pdup e Md di Napoli una relazione segreta che il Servizio Sanitario delle Fs aveva inviato a clinici di nome (fidati?), con i risultati di una inchiesta fatta dalle Fs in una ignota fabbrica. I dati sono preoccupantissimi: dei 26 morti in servizio dal 1967, su 995 dipendenti, ben 15 sono morti di tumore (il 58%); dei 34 morti in situazione di pensionamento 16 sono morti di tumore (il 47%). Ma qual è la fabbrica?

1979, settembre. La fabbrica misteriosa (ma la cosa la si era capito subito) è

a Foligno, è l'Azienda officine GR. La relazione ufficiale della Azienda F.s. conferma in modo allarmante la denuncia di Md, anzi i dati appaiono addirittura più drammatici e ormai tutti sono costretti a prenderne atto. L'Azienda F.s. è nei pasticci.

1979, 6 settembre. Cgil-Cisl-Uil convocano una conferenza stampa; Cisl e Uil saputo che è stata invitata anche Md disertano la conferenza stampa. Malgrado i tentativi di minimizzare i problemi e difendere l'Azienda F.s. l'asse della conferenza viene spostato dai compagni di Md e dai rappresentanti della Regione Umbria; il sindacato è palesemente spaccato, si cominciano a delineare obiettivi e interessi divergenti.

1979, novembre - 1980, marzo. La Procura della Repubblica sembra intensificare le attività inerenti l'inchiesta che aveva aperto nel mese di

sabile nei confronti di un potere corrotto, cinico e mistificatore, anche se pubblico, e a darsi finalmente un atteggiamento corretto nei confronti degli interessi degli operai, anche di quelli assassinati da una organizzazione del lavoro patogena, e infine a costituirsi parte civile contro l'azienda, come altrove hanno fatto altri Consigli di Fabbrica.

E' possibile modificare con la lotta, e solo con la lotta, l'organizzazione del lavoro alle Grandi Officine, aprendo un vasto dibattito tra i lavoratori nei reparti, una ricerca di massa sui rischi lavorativi, una lotta per abatterli; nel contempo va riaperta la strada per sciogliere il Servizio Sanitario F.s., e al pari di altri servizi scioglierlo nel Servizio Sanitario Nazionale gestito dalle Regioni e dai Comuni: e una battaglia parlamentare su questo può essere avviata subito, se c'è volontà

operaia

una sola volta, prende posizione timidamente a cui fa seguire poi il silenzio più totale.

1979, marzo-aprile. Si decide in assemblea di presentare un esposto alla magistratura. All'assemblea era stato invitato il sindacato aziendale e comprensoriale.

Un esponente sindacale dirà ripetutamente, accusando di demagogia Md, che "il sindacato non si rivolge alla magistratura ma fa le lotte". Come se Ciriè e Verona e tante altre situazioni non esistessero, e come se a Foligno fossero state fatte delle lotte.

1979, giugno. Il testo della denuncia e la relativa documentazione sono pronti.

Vengono raccolte all'interno delle Grandi Officine e fuori le adesioni all'esposto.

1979, giugno. Viene presentato, l'esposto alla magistratura con 580 firme, tra le quali 500 operai, 30 operatori sanitari, 40 familiari.

1979, luglio. Il Consiglio dei delegati delle officine GR attacca duramente Md, cercando di screditare personalmente i militanti di Md che hanno partecipato alla vicenda.

1979, luglio. Md nel presentare l'espo-



luglio.

1980, marzo. I familiari delle vittime riaffermano - anche nel corso degli interrogatori - la volontà di costituirsi parte civile contro l'azienda; a questo proposito è in via di organizzazione un incontro tra tecnici che hanno partecipato all'indagine, familiari degli operai morti, avvocati che stanno seguendo la vicenda, per la decisione definitiva in merito alla costituzione di parte civile e all'avvio del relativo iter.

Questi i fatti. Medicina Democratica sollecita ora il sindacato, o almeno quella sua parte meno legata all'azienda, a farsi carico di tutta la vicenda, a cessare un atteggiamento respon-

politica. Medicina Democratica sente il dovere e la volontà politica, da parte sua, di contribuire a queste battaglie, anche mettendo a disposizione della classe operaia i propri strumenti politici, tecnici, organizzativi.

(NdR: la relazione di Medicina Democratica di Foligno riportava poi in una lunga appendice - sotto il titolo *Una indagine operaia - Alle Grandi Officine di Foligno si muore di cancro* - tutti i dati epidemiologico-statistici relativi ai risultati della ricerca sulla mortalità per cancro).

Bacio amaro

Martedì 10 dicembre presso la Commissione Industria del Senato si è tenuta una audizione dei rappresentanti della Nestlé Italia, per conoscere più nel dettaglio i contenuti del Piano di ristrutturazione e "rilancio" delle produzioni attualmente effettuate in Italia. Vale la pena ricordare che quando si parla di Nestlé si ha a che fare con la prima azienda alimentare del mondo, con un fatturato, nel 1995, di 56.484 milioni di franchi svizzeri, una occupazione di oltre 220.000 unità e 489 stabilimenti sparsi in tutto il mondo. In Italia la Nestlé si consolida soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni '80 con l'acquisizione prima della Rowntree Mackintosh, successivamente del gruppo Buitoni (1988) e, recentemente, (1993), dell'Italgel e Gruppo Dolciario Italiano. Attualmente la Nestlé Italia, con un fatturato 1995 di 3.553 miliardi di lire, 7.768 dipendenti distribuiti in 23 stabilimenti è, dopo la Gervais Danone, la seconda azienda alimentare in Italia.

I problemi della Nestlé Italia, secondo i vertici aziendali, sono da un lato dovuti ad un mercato stagnante e in profonda modificazione dal punto di vista della distribuzione, dall'altro da uno squilibrio interno delle produzioni, che si presentano in posizione debole nei segmenti di maggior dimensione (vedi la pasta) e, al contrario, in posizione leader in quelli a basso tasso di sviluppo (nescafé, bevande a caldo, salse fresche, ecc.). A ciò va aggiunto il fatto che la recente espansione, realizzata con l'acquisizione di nuove aziende, ha prodotto una duplicazione di funzioni strategiche, al punto che per esempio non esiste un sistema informativo unico per tutto il gruppo.

Tutto ciò ha prodotto una situazione di profondo disagio, concretizzatasi in un progressivo aumento di perdite di esercizio che nel 1992 sono state di 9 miliardi, nel 1994 di 15 miliardi, nel 1995 di 64, mentre per il 1996 si attendono perdite nell'ordine dei 46 miliardi. D'altro canto il gruppo ha come punti di forza la presenza di marchi prestigiosi (Perugina e Motta per fare dei nomi), impianti tecnologicamente avanzati ed una forza lavoro altamente professionalizzata.

A fronte di ciò il piano elaborato dai vertici aziendali ed illustrato nel corso dell'audizione si propone sostanzialmente il raggiungimento di quattro obiettivi: 1 - innovare per migliorare il mix di portafoglio, prevedendo di lanciare sul mercato ogni anno almeno due prodotti realmente nuovi; 2 - concentrare il marketing in alcune marche strategiche (Nestlé, Buitoni, Perugina, Motta e Sasso), prevedendo investimenti crescenti in pubblicità; 3 - ampliare la quota di esportazione dei prodotti italiani sia nel caso di produzioni tipicamente nazionali come la pasta, sia nel caso di prodotti pregiati come il Bacio Perugina; 4 - recuperare efficienza attraverso un processo di ristrutturazione, riaccorpa-

Nestlé e la sua strategia: licenziamenti e precarizzazione anche alla Perugina

mento e esternalizzazione di tutta una serie di funzioni aziendali.

Il conseguimento di questi obiettivi si accompagna a interventi di riduzione dei costi di produzione e delle spese fisse; da qui, attraverso un ridisegno della organizzazione del lavoro e delle modalità operative del gruppo, la individuazione di circa 1.500 esuberanti, di cui 800 nel-

l'area vendita e i restanti nell'area produttiva.

Più brutalmente, ma realisticamente, si prospetta una strategia di concentrazione nelle produzioni più competitive a livello internazionale, una dismissione delle produzioni ritenute secondarie, decentrandole in subfornitura o spostandole all'estero in altri impianti del gruppo, come nel caso delle produzioni di Abbiategrosso (110 addetti), per le quali entro il 1997 si prevede il trasferimento in Francia, una "razionalizzazione" delle funzioni cosiddette strategiche di impresa, anche qui concentrando e, perché no, spostando all'estero i centri di ricerca (i pochi rimasti) e gran parte delle funzioni decisionali, una riduzione dell'occupazione e una precarizzazione del rapporto di lavoro. Si potrebbe dire "un film già visto" in Italia in questi ultimi anni con multinazionali straniere che acquisiscono, progressivamente, segmenti importanti dell'apparato produttivo nazionale. Da questo punto di vista il caso del comparto alimentare è storicamente emblematico e fu oggetto di attenta analisi nel corso della prima conferenza di produzione della Ibp all'inizio degli anni '80.

Il copione è sempre lo stesso: si comprano le aziende, si opera un sistematico smantellamento dei momenti di ricerca e innovazione, si trasferiscono progressivamente all'estero i centri decisionali e le funzioni alte di impresa, si sfruttano sistematicamente i marchi e si lasciano in piedi solo alcune ridimensionate fasi manifatturiere. E' questo anche il caso della Nestlé che ha rilevato un patrimonio produttivo importante, con marchi di prestigio e noti in tutto il mondo. Tutto ciò si traduce in



un pericoloso impoverimento dell'apparato produttivo nazionale non contrastato né da adeguate politiche e strategie del sistema aziendale italiano, il meno "internazionalizzato" tra i paesi occidentali, che impediscano queste forme di "moderno saccheggio" (non si tratta di allestire improporzionabili politiche protezionistiche, ma di contrapporre politiche industriali in grado di preservare il patrimonio produttivo, analogamente a

quanto viene fatto per esempio in Francia).

A fare le spese di questa strategia sono in primo luogo i lavoratori: licenziamenti, precarizzazione del rapporto di lavoro (è la soluzione prevista per l'area vendita della Nestlé), e soprattutto progressivo impoverimento della loro professionalità.

Per la Perugina il ridimensionamento produttivo e occupazionale è palese: concentrarsi nella sola produzione del Bacio significa ridurre, in alcuni anni, lo stabilimento di San Sisto in una fabbrica altamente automatizzata (che potrebbe anche essere localizzata un domani nel Ghana) con poche centinaia di lavoratori, con buona pace di tutte le promesse passate che assegnavano a San Sisto il centro direzionale del dolciario europeo. Per questi motivi il piano della Nestlé Italia va respinto e, in particolare va rigettata la filosofia di fondo che lo ispira, che per l'Umbria si tradurrebbe in un ulteriore processo di impoverimento del suo, già fortemente ridimensionato, sistema produttivo.

Leonardo Caponi

Presidente della commissione industria del senato

Gran Reduno
ANTIQUARI & RIGATTIERI

Campagna doc
specialità agroalimentari

Sabato 18 e domenica 19 gennaio

EXPO SOLE
CENTRO IN FIERA

Venerdì DEBALLAGE riservato agli operatori

SULLA 1 ACCANTO USCITA FABRO (TR)
UN'ORA TRA ROMA E FIRENZE

Il fallimento della manifestazione secessionista della Lega nello scorso settembre e le tensioni provocate dalla Finanziaria hanno momentaneamente arrestato la riflessione e il dibattito sul federalismo e sulle sue sorti. Pure il dibattito estivo era stato vivace ed aveva coinvolto anche l'estrema sinistra. Marco Revelli su "il manifesto" aveva addirittura trovato in un libro del nipponico Omaha le motivazioni strutturali dell'ideologia leghista, rintracciandole nei processi di mondializzazione che abbisognerebbero di strutture statuali piccole e subalterne ai flussi del mercato globalizzato. Non è questa la sede per polemizzare con questa ennesima riproposizione del piano del capitale. Giova piuttosto ritornare al più modesto dibattito che si svolge in sede regionale.

Negli ultimi due anni la riflessione è andata avanti. L'ha stimolata la proposta della Fondazione Agnelli di dividere l'Umbria tra Lazio e Toscana, prontamente ripresa da Gianfranco Ciaurro. La Fondazione sostanzialmente constatava lo squilibrio fra gettito fiscale e costo dei servizi erogati: insomma gli umbri pagano meno di quanto prendono. E' ovvio che in questo quadro entrava in discussione il welfare regionale, vanto delle amministrazioni della sinistra. La risposta a tali argomentazioni è stata o scomposta o debole. L'osservazione più diffusa è che in Europa esistevano regioni piccolissime oppure che solo Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna avevano i requisiti dell'autosufficienza e quindi erano in grado di garantire i livelli di servizi raggiunti. Osservazioni giuste, ma che evitavano di affrontare il corpo del problema.

In una ipotesi federalista si mettono in discussione infatti alcuni temi che erano stati gli assi portati su cui era nata l'ipotesi regionalista in Umbria negli anni Sessanta. Essa non era solo quella dell'autogoverno e della riforma democratica dello Stato, ma era anche quella del rapporto regione-risorse-programmazione. Il neo centralismo degli anni Ottanta ha naturalmente depotenziato tale rapporto, il flusso minore di risorse provenienti dal centro ha costretto a ridimensionare la spesa, ma resta il fatto che se si attuassero i criteri di federali-



variabile

simo fiscale, delegando il prelievo e l'imposizione agli enti locali, il livello di welfare raggiunto non sarebbe sostenibile, a meno di non assicurare un corposo intervento delle autorità centrali. D'altro canto non è pensabile - come alcuni sostengono - un drastico ridimensionamento della spesa corrente del settore pubblico, per rendere disponibili più risorse da destinare agli investimenti. Ciò nei fatti non significherebbe altro che una smobilitazione massiccia di personale dei servizi che, bene o male, costituisce la premessa necessaria per una loro erogazione.

Da tale consapevolezza acquisisce valore l'idea di "un federalismo cooperativo basato sulla solidarietà e l'ampia collaborazione tra istituzioni e burocrazie" di regioni diverse, ossia l'idea di "patti interregionali a geometria variabile" tra comunità collocate in diverse circoscrizioni amministrative. E' quanto sostengono nella Prefazione ad una ricerca del Censis, dal

significativo titolo "Ricerca la complementarità. Le dinamiche delle relazioni tra Marche e Umbria", uscita qualche mese fa, i presidenti delle giunte regionali dell'Umbria e delle Marche. Si tratterebbe insomma non di prefigurare macroregioni, ma rapporti elastici tra comunità e istituzioni locali e regionali. Idea affascinante se non ci fossero alcuni vincoli e difficoltà.

In primo luogo c'è il problema che ogni intervento presuppone incontri, accordi e normative, spesso complicati dalle differenze esistenti tra le diverse legislazioni regionali. Ne scaturirebbe un meccanismo a metà tra l'intervento programmatico e l'accordo istituzionale, che ricorda - con le ovvie differenze - quello che ha guidato negli anni l'attività

dell'Unione Europea, con il conseguente accentramento e deficit democratico.

In secondo luogo una pratica di questo genere, qualora si stabilizzi, ha bisogno di punti di riferimento certi, a strutture istituzionali stabili. Non si può pensare a rapporti nel settore socio sanitario senza pensare a costruire ad esem-

Il federalismo ipotizzato dai presidenti di Marche e Umbria mette in discussione alcuni temi che erano stati gli assi portanti su cui era nata l'ipotesi regionalista in Umbria negli anni Sessanta

pio Uls che travalichino i confini amministrativi in vigore; non è pensabile un riequilibrio delle province senza operare a livello di più regioni, infine non si può ridefinire l'assetto delle strutture d'intervento della regione, la

"regione leggera", ripensandole solo all'interno dei confini ristretti dell'Umbria. In terzo luogo se questo è il quadro, se si ritiene che occorra decentrare, come è giusto e auspicabile, funzioni di programmazione e di intervento ai comuni, appare urgente ridefinirne confini e potenziarne le capacità. Va insomma ridisegnata la rete delle strutture comunali, oggi troppo polverizzata o troppo accentrata, ed incapace di assumere quel ruolo di programmazione e di intervento che sono loro assegnati dalla 142. Senza un impegno in questa direzione il rischio è di trovarsi senza strumenti operativi efficienti, senza cui la polemica contro il neocentralismo delle regioni diviene aria fritta.

Un quadro di questo tipo presuppone, però, un progetto definito. Se non si vuol cadere nell'apologetica del municipio, o della diversità assunta a tutti i costi come valore, è necessario che vi siano soggetti istituzionali certi. Si può insomma pensare ad un federalismo tra regioni, sia pure ridisegnate come dimensioni e funzioni, e all'interno delle regioni, solo se si da forza e corpo all'istituto regionale, eliminandone l'aspetto di mero decentramento dello Stato e rilanciandone l'autonomia e il ruolo programmatico. Un nuovo progetto di organizzazione federale dello Stato non è cioè pensabile senza individuare i soggetti istituzionali che dovrebbero esserne promotori e protagonisti. Ci pare che proprio per il carattere di multipolarità dell'Umbria, ma più in generale dell'Italia centrale, per le spinte municipaliste sempre presenti ed autoalimentantesi, senza istituzioni

regionali autorevoli, momento di sintesi e mediazione tra istanze territoriali molteplici e diverse, non si possa affrontare con successo la sfida di una riforma dello Stato che esca dalle secche presidenzialismo si presidenzialismo no e dai luoghi comuni della piena attuazione del maggioritario, per affrontare i veri nodi dell'organizzazione del potere e della democrazia oggi in Italia.

Renato Covino

Dimmi cosa leggi...

Chiusi i battenti della seconda edizione di UMBRIALIBRI, in previsione ed occasione del Natale - momento in cui si registrano le punte massime delle vendite di libri - abbiamo pensato di conoscere meglio il variegato mondo della domanda. Per scoprire non soltanto il frequentatore ed acquirente tipo delle librerie regionali, ma anche con quali alimenti nutre il suo cervello. In questa ricerca esisteva però una pregiudiziale: la scelta di verificare esclusivamente i consumi nell'ambito della produzione locale (storia, storia dell'arte e quant'altro); della saggistica, in particolare quella politica; della poesia e dell'esoterismo. Settori non scelti casualmente, ma dai quali si voleva cercare di comprendere fin dove può il contagio mass-medio-logico - vedi l'esoterismo e molti esemplari di 'saggistica/giornalismo/almanacco' politico che vivono del bombardamento quotidiano dei teleschermi e che hanno i propri portabandiera nella zingara Cloris eletta opinion-maker dell'onnipotente e riciclato Bruno Vespa - e dove invece l'interesse personale, il legame con il territorio e la cultura politica portano ad acquisti personalizzati e diversificati. In una regione - la nostra - sempre un po' al margine di un paese che elegge uomo di cultura dell'anno Enzo Biagi - giornalista - seguito da Vittorio Sgarbi - urlatore - seguito da Sergio Zavoli - giornalista - finalmente seguito dall'highlander Umberto Eco, diverse sono le sorprese che ci hanno atteso all'interno delle cinque librerie visitate: *Alterocca* di Terni, *Carnevali* di Foligno, *Libreria grande* di Collestrada, *La libreria e L'altra* di Perugia.

• **Testi di ambito locale**
In generale, è un settore che negli ultimi venti anni grazie all'incremento del numero delle case editrici locali - oggi circa 50 -, alla soluzione di vincolanti problemi distributivi e alla possibilità di partecipare a manifestazioni di pregio - quali i saloni del libro di Torino o Francoforte - è in continua e costante crescita.



E' bene, però, fare delle sotto distinzioni tra storia locale, storia dell'arte e poesia dialettale. La storia dell'arte, che non conosce crisi dovute al caro prezzo - ci si aggira sempre al di sopra delle 100.000 lire - è appannaggio di chi è in cerca di un volume di rappresentanza, ad esempio le banche per i clienti di riguardo o per la strenna di sicuro successo, considerato anche il bell'effetto che poi il libro farà sul tavolo del salotto, tant'è che i volumi sulle ceramiche di Deruta sono sempre in auge. Per quanto riguarda la storia locale - sia che si tratti di saggi o di ricostruzioni iconografiche - abbiamo scoperto che il significato della parola "locale" varia a seconda del luogo in cui ci troviamo. A Terni significa, provinciale, ma meglio ancora ternano. A Foligno e Perugia significa

"regionale". Infatti a Terni il best-seller del momento è il volume di Alvaro Valsenti *Erimo bardascitti*, giunto in pochi mesi alla seconda edizione e che propone una ricostruzione vicina alla storia sociale del borgo Sant'Agnesa. Lo seguono in buona posizione *La memoria come arma*, raccolta di scritti di Bruno Zenoni, partigiano della Gramsci, la rivista *Memoria Storica* e *Io sono il Nera*, volume fotografico a lire 80.000. Esempi simili per il resto della regione non sono possibili, anche se stanno riscuotendo discreto interesse due volumi sulla Fontana Maggiore. Un particolare curioso, e tenero al tempo

... vorrei il libro di cui si è parlato al Maurizio Costanzo show di ieri sera

stesso, è quello che registra tra gli acquirenti di testi che indiscriminatamente parlino dell'Umbria gli emigranti. Una sorta di collezionismo per non elidere un già labile legame con la terra d'origine. Accanto a questi, troviamo comunque un pubblico di cultori o di addetti ai lavori, tendenzialmente al di sopra dei 40 anni, che spesso fanno di tali volumi strumenti del mestiere. In aggiunta riportiamo anche dei sempre verdi, come *La massoneria* di Bistoni-Monacchia, altre uscite come *la Marianna Florenzi* di Bozzi o il *Vocabolario del dialetto perugino* di Catanelli che continuano lentamente ma inesorabilmente ad essere venduti.

Nonché, ma soprattutto a Foligno, i 3 volumi della neonata collana "Memorie" dell'Editoriale umbra, grazie

soprattutto all'esposizione perugina.

• **Poesia**

Ancora in ambito locale, si nota che la poesia in vernacolo interessa molto di più che quella in italiano. Spinelli o Bicini a Perugia, Vallecchi poeta contadino di Spoleto - che vende più di 100 copie ad ogni matrimonio durante il quale recita le proprie liriche - sono tra i libri più richiesti. Questo settore, da tutti i librai definito in crisi, ha dei brevi momenti di gloria (a Terni per San Valentino), che riguardano autori classici, italiani e stranieri: Luzi, Neruda, Garcia Lorca, Ikhmett e pochi altri: comunque nessuno che esca dalla poesia d'amore. Un segnale incoraggiante viene dalla libreria "L'altra" dove un pubblico prevalentemente femminile è molto informato e attento alla nuova poesia italiana.

• **Esoterismo**

Ed ancora femminile è il pubblico che si avvicina agli scaffali di testi esoterici. Questo genere, nient'affatto in difficoltà anche se scientemente non trattato da due dei nostri librai, mal sopportato da un terzo, costringe i restanti ad una continua opera di aggiornamento. Un argomento forse velato di millenarismo e fomentato dalla televisione, che ha visto 5 nuovi testi in uscita, editi alcuni da una casa editrice specializzata - *Mediterranee* - ma anche da Mondadori, è quello degli angeli custodi. Accanto a questa nuova entrata, si trovano i 'classici' testi di interpretazione dei tarocchi e divinazioni varie, di religioni esoteriche, nonché altri volumi tra esoterismo e medicine alternative, fino alla fantascienza.

• **Saggistica**

Quest'ultimo genere si presta a riflessioni diversificate. Se da una parte la saggistica tout court riguarda esclusivamente specialisti e studenti universitari, tutti i librai concordano nell'affermare una costanza nelle richieste di saggi storici sul Medioevo - *Duby*, *Le Goff*, etc... - o anche di classici latini e greci, fino all'antropologia storica. Spontaneamente, invece, in ambito contemporaneo, si parla diffusamente di crisi, dovuta in parte anche all'alto prezzo di tali volumi. Crisi soprattutto dell'argomento politico, in seguito alla delusione prodotta dalla politica negli ultimi anni e al suo allontanamento dell'attivista o del semplice simpatizzante, crisi che è

L'ultimo dei signori feudali

ampiamente avvalorata dai testi acquistati. Non sono più i saggi di interpretazione politica in senso stretto ad interessare il lettore - tranne forse nel caso dei frequentatori della libreria "L'altra" dove testi come *La fine del lavoro* di Rifkin o *Le due destre* di Revelli sono andati molto bene. In generale si assiste alla decadenza di questo genere, visto che i testi richiesti, e comunque in quantità ridotte, sono quelli veicolati dalla televisione, sostanzialmente da facce conosciute che assicurano un semplice livello divulgativo e colloquiale della materia politica. Quindi largo a Vespa, a Zavoli, a Bocca e Biagi saltuariamente, ed in ultimo a Bobbio e al Papa che sembrano tenere alto il livello. Da questo breve quadro possiamo concludere non solo la già appurata crisi dei consumi in generale, ma anche una discesa qualitativa che investe un po' tutti i settori. Localmente, una spinta forte può essere il campanilismo, che comunque permette di incontrare anche testi di qualità e non solo quelli scritti dal "cultore della materia", ma questa sembra un po' la faccenda del *malgré lui*. Per gli altri settori abbiamo verificato che non raramente l'acquirente tipo, di tutte le librerie, andava chiedendo 'il libro di cui si è parlato al Costanzo Show ieri sera'. Ma, d'altro canto, esistono nicchie di mercato con consumi inversamente proporzionali a quelli di massa, sulla purezza delle quali forse bisognerebbe riflettere; ma se è vero - come sosteneva la Yourcenar - che le biblioteche sono gli ospedali dell'anima, esiste ancora qualcuno che si rivolge al proprio libraio con la stessa familiarità e fiducia che un tempo si riservava al farmacista. Non è privo di interesse il fatto che tali nicchie siano presenti solo a Perugia. Questo può apparire contraddittorio. Le nicchie di controtendenza sono tipiche di città non provinciali, mentre le dinamiche sociali della comunità perugina la avvicinano alla provincia più di quanto non accada per Terni. Forse che la causa della resistenza all'imperversare dei consumi culturali, eteroguidati, sia ancora una volta la refrattarietà all'innovazione della comunità perugina? Non è sempre oro quello che brilla.

Cinzia Spogli

Gli storici che studiano il medioevo dovrebbero essere grati a Luciano Gaucci, l'ultimo dei signori feudali. La sua tenuta di Torre Alfina è divenuta, ormai, leggendaria. E' nelle stanze del sontuoso castello che il signore decide la sorte dei suoi uomini, dispensando onori o pene severe. Narrano gli abitanti delle terre confinanti che di notte, con il vento favorevole, si possono udire lamenti strazianti provenienti dalle segrete del maniero. Che si tratti dei fantasmi degli ex-allenatori del Perugia calcio? L'ultimo malcapitato è stato un uomo nato nel Golfo di Napoli, friulano d'adozione, colpevole di amare il mare e di professarsi libero pensatore. D'altronde quanto più a lungo sarebbe potuta durare l'intesa tra un marinaio e un allevatore di cavalli? Al suo posto il signore ha voluto un guardiacaccia, il quale, se vorrà superare la soglia del nuovo millennio, dovrà augurarsi che lo specchio incantato non sveli mai un offuscamento della fama del suo padrone. Già perchè il "Sor Luciano" sembra ossessionato dall'idea di non essere sufficientemente amato dai suoi sudditi, proprio lui che, giunto da terre lontane, con le sue sole armi, li ha liberati dalla maledizione di Gengis Khan che li aveva condannati all'oblio. Qualche malalingua, in verità, sostiene che il signore debba il suo successo, almeno inizialmente, ad un patto stipulato con Belzebù, ma non vi sono prove a riguardo, tanto che la progressiva decadenza di quest'ultimo non sembra avere provocato alcun effetto negativo sul nostro. E allora, lunga vita al signore e, naturalmente, al guardiacaccia!

Forse il quadretto precedente può suscitare un sorriso divertito, ma in Italia il calcio è una faccenda maledettamente seria e Luciano Gaucci è, senza dubbio, uno che lo ha capito perfettamente. Vicepresidente della Roma negli anni della gestione di Dino Viola, verificata l'impossibilità di succedergli, egli si è mosso alla ricerca di una società di minor caratura che gli consentisse di conquistare un posto di primo piano nel mondo del calcio. La scelta di Perugia è stata dettata, come ricorda il fido Ghirelli, da motivi contingenti: incapaci di operare una ricapitalizzazione che impedisse il fallimento della società, i dirigenti di allora, espressione delle forze imprenditoriali locali, memori di una precedente offerta di Gaucci, si sono precipitati nella

capitale per determinare i termini della cessione del pacchetto azionario. Era l'autunno del 1991 e il Perugia militava nel campionato di serie C 1. Gli ulteriori sviluppi della vicenda sono noti a tutti. Anche coloro i quali mostrano oggi segnali di insofferenza per i modi di gestione del presidente, riconoscono il valore salvifico della sua venuta. Tuttavia non si sottolinea a sufficienza che l'acquisto del Perugia ha rappresentato per l'imprenditore di servizi di pulizie, già allevatore di cavalli da corsa, un affare di notevoli proporzioni. Troppa la retorica che, anche per la compiacenza di larga parte della stampa e delle televisioni locali, ha accompagnato e continua ad accompagnare le azioni del nostro protago-

nista: Gaucci in curva tra gli ultras, Gaucci che arringa la folla in piazza IV novembre, Gaucci il mangia allenatori, Gaucci il padre padrone, etc... Se volessimo ragionare di soldi, pur con l'approssimazione dettata dalla mancanza di cifre ufficiali, potremmo facilmente verificare che, al di là delle promesse e dei proclami, l'ultima campagna acquisti del Perugia è stata condotta in estrema economia, a fronte di un aumento notevolissimo delle entrate, rispetto alla stagione scorsa, dettato in primo luogo dall'ammontare dei diritti televisivi e di lega, senza dimenticare, naturalmente, il numero di abbonati.

mente, il numero di abbonati.

menti che aggirandosi intorno alle 14.000 unità rappresenta per questa realtà una cifra di tutto rispetto. Perché allora non dire che Gaucci è, prima di tutto, un *businessman*? Perché continuare a sostenere che la cessione di Artistico è stata una delle tante conseguenze della querelle con Galeone, quando il giocatore preso a zero lire è stato venduto alla Salernitana per oltre due miliardi? Forse perchè ciò striderebbe con l'immagine del "Sor Luciano", capace tanto di slanci generosi, quanto di sfuriate memorabili. Come nel dopopartita di Perugia-Lazio, quando contestato per la prima volta dai suoi tifosi, ha minacciato di mollare tutto. Un duro colpo per chi si è sempre fatto vanto del legame diretto con i tifosi, in barba alla malcelata ostilità della buona borghesia locale. Ma Gaucci, in quanto navigato uomo di calcio, dovrebbe ben sapere che il rapporto con la tifoseria è una variabile dipendente dai risultati ottenuti, soprattutto in clima di forti aspettative. Sarà sufficiente l'ingaggio di Scala a riconquistare il consenso in parte perduto? Non ha dubbi, Alessandro, il figlio primogenito del presidentissimo, al quale il papà ha regalato, oltre alla carica di amministratore delegato, una bella fabbrichetta nei pressi di Ellera (ma non l'aveva già fatto qualcun altro?). E' lui che ha convinto il riottoso Nevio a fare la scelta giusta, promettendo un clima di accordo e serenità: "Le decisioni le [prenderemo] in quattro, papà, io Riccardo e lui, e sare[mo] come una famiglia". Che altro si può pretendere dalla vita? Forse un contratto di di tre anni e mezzo per circa cinque miliardi di lire?

Stefano De Cenzo



GOVERNANZA REVIEW

Review of books

Libri ricevuti

"Tsu. Lo Spettatore Umbro", n. 4 (settembre 1996). Periodico di informazione teatrale a cura del Teatro Stabile dell'Umbria.

"Grandi teatri, ambizioso, impegnativo, ottimo, bravura, prezioso, incantevole, forte, grandi, geniale, grandi, ottimo, amati, unanime giudizio positivo, entusiastica, assoluto livello, perfezione, intelligenza creativa, illuminati, smagliante, splendide, capolavori, bellissima, sottilissimo, suggestione, straordinario, suggestivo, importante, grande, grande, più celebri, molto amata, ammirata, ricca, importanza capitale, bellezza, affascinante, poesia, successo, di maggiore rilievo, pietra miliare, straordinaria, di primo piano, indiscussa valenza, grande interprete, entusiasmo, pioggia di riconoscimenti, molto amata, mostro, brillante, trascinati, entusiasmati, splendidi, formidabile produzione, solidissimo, esaltata, grande, capolavoro, evento, scatenato, entusiastici consensi, soluzioni geniali, eccezionale cast, splendido, affascinanti, suggestiva, memorabile, amato, sorprendenti, affascinanti, stupefacenti, spettacolarità, magnifici, brillante, infallibile bravura, scatenata, trascinate, insostituibile, infallibile, irresistibile, originalissima, forza, elevata intensità, brillantemente, crescendo, assolutamente, capolavoro, magnificamente, grande effetto, magnifici, storica fabbrica di San Leucio fornitrice tra l'altro della reale casa inglese, straordinaria, essenzialità, alto livello, magistralmente, florida e vivace, piena di immaginazione".

Un pieno di aggettivazioni e di solenni declamazioni in

F. Giustinelli A. Provantini, *Con Ezio*, con una prefazione di Raffaele Rossi, Terni, Edizioni Thyrus, 1996

A dieci anni dalla scomparsa Franco Giustinelli e Alberto Provantini ricordano Ezio Ottaviani, una delle figure di spicco del Pci ternano e umbro e della vita pubblica della regione - fu sindaco di Terni, assessore regionale, senatore - dai primi anni cinquanta alla morte, avvenuta il 27 agosto 1986. E' una rievocazione commossa, concentrata - nello scritto di Provantini - sull'uomo e il suo rapporto con il partito e la politica, in quello di Giustinelli sui contenuti e le scelte che videro Ottaviani protagonista.

Emerge così la sua attenzione all'urbanistica come sindaco di Terni impegnato a ridefinire gli assi di sviluppo della città; l'impegno nella pianificazione territoriale come assessore regionale; le battaglie condotte nella Commissione lavori pubblici, trasporti, telecomunicazioni del Senato di cui fu vicepresidente. Ma è anche la storia dell'impegno riformatore di un partito e di un gruppo dirigente, quello comunista, che si esaurisce e viene sconfitto tra la fine degli anni Settanta ed i primi anni Ottanta, sull'onda della deriva del sistema politico italiano, i cui contraccolpi sono ancor oggi visibili. E così la vicenda di Ezio Ottaviani è anche un modo per rileggere le vicende



otto pagine di presentazione della Stagione di Prosa 1996-97 del Teatro Stabile dell'Umbria.

Quando ci presenteranno una stagione di prosa "smagliante" e allestimenti "di formidabile produzione" dove troveranno aggettivi?

Apriti Sesamo. Per una alfabetizzazione socio-linguistica di immigrati adulti, Ed. Cidis, Perugia 1996.

Le relazioni, i contributi, i materiali contenuti in questo volume (182 pagg.) sono stati presentati e discussi in occasione di una giornata di riflessione organizzata nel maggio '96, a conclusione di una campagna di alfabetizzazione di immigrati adulti condotta in Umbria da Cidis e Arci.

Il volume si avvale di contributi teorici ed esperienziali, articolati in tre parti:

1. aspetti antropologici, linguistici e psico-linguistici, con accento su marginalità e diversità culturale in relazione al fenomeno migratorio;
2. contributi teorici e operativi per un approccio metodo-

logico e per la costruzione e validazione di strumenti per un processo di alfabetizzazione;

3. materiali didattico-formativi. Particolarmente stimolante questa terza parte del volume, che descrive e giustifica modelli e strumenti che fanno parte di una esperienza di lavoro condotta sul campo, ripercorrendo un percorso di alfabetizzazione sociolinguistica e culturale, e offrendo a studiosi e operatori elementi esperienziali di un modello per la formazione dei docenti di italiano e suggerimenti per la didattica.

A. Mencarelli, *Inquadrati e fedeli. Educazione e fascismo in Umbria nei documenti scolastici*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane - Università di Perugia, 1996

Pubblicato nella collana del Dipartimento di Scienze storiche dell'Università di Perugia, il lavoro prende in considerazione l'istituzione scolastica ed i suoi mutamenti in Umbria durante il periodo fascista. Ne emerge come malgrado il forte tentativo di uti-

lizzare la scuola come fondamentale struttura di costruzione del consenso giovanile al regime e malgrado l'aumento delle frequenze e degli iscritti, l'organizzazione scolastica - soprattutto di base - si scontra con l'immobilismo di una realtà sociale in cui forte è l'ipoteca di un'economia rurale basata sul patto mezzadrale. Carenza di aule e di sussidi didattici, evasione dell'obbligo, rappresentano così l'elemento caratterizzante della realtà scolastica umbra.

Il volume è corredato da un'ampia appendice documentaria.

B. Giulianelli, *La Polymer a Terni. Conoscere una fabbrica*, Terni, Tipolitografia Visconti, 1996

Il lavoro di Giulianelli, ex dirigente dello stabilimento chimico ternano, ha uno scopo pratico: sollevare interesse intorno ad una realtà industriale oggi in una situazione critica e che, a suo dire, ha avuto un ruolo centrale nella vicenda industriale ternana del secondo dopoguerra. La

Polymer ha seguito le travagliate vicende della chimica italiana e soprattutto delle società madre, la Montecatini prima la Montedison poi. Con lo smembramento in più aziende e con l'ingresso degli olandesi della Shell ha conosciuto un ridimensionamento occupazionale di notevoli dimensioni: dai 3000 addetti della seconda metà degli anni Sessanta si è passati agli attuali 1000 e si preannunciano ulteriori "dimagrimenti". Il caso Polymer diviene così esemplare sia dal punto di vista della vicenda del settore chimico italiano che da quello del rapporto tra industria nazionale, multinazionali e mercato mondiale.

A. Tarquini, *Terni città di autore. Guida ad un percorso ridolfiano*, Terni, Comune di Terni - Assessorato all'urbanistica ed ai rapporti con l'Unione europea, 1996

Il volume, prefato dall'assessore Renzetti e introdotto da Paolo Portoghesi, progettista del nuovo piano regolatore, ha come autore il responsabile - ormai da oltre un ventennio - del settore urbanistico del Comune di Terni. Lo scopo del lavoro - come scrive Renzetti - è non solo puramente conoscitivo, ma è anche quello di rendere "finalmente giustizia del luogo comune secondo cui Terni non disporrebbe di risorse attrattive sotto il profilo culturale e turistico"; ciò giustificherebbe l'edizione bilingue del libro (italiano e inglese).

Più semplicemente si tratta di un *de profundis* rispettoso dell'esperienza ridolfiana. Ridolfi è imbalsamato nel sacrario della storia e contemporaneamente, ridefinendo la sua "inattualità", si giustificano gli ultimi due decenni di urbanistica a Terni.

A proposito di Cartesio

Abbiamo letto in ritardo l'articolo calunnioso con cui A. Boviatsis ha tentato di infangare un convegno di cui siamo stati organizzatori insieme al professore Arcidiacono, e il Dipartimento che lo ha ospitato (vedi Micropolis, novembre 1996, p. 11). Alleghiamo una replica, chiedendo di pubblicarla ai sensi della legge sulla stampa e riservandoci di adire le vie legali per difendere la nostra onorabilità così offensivamente messa in discussione. Vogliamo però aggiungere qualche commento.

Siamo rimasti oltremodo dispiaciuti, sia per la falsità di quasi tutte le affermazioni fatte, evidente a chiunque avesse ascoltato più d'una o due comunicazioni scelte a casaccio, sia per le deliranti connessioni fra libertà di parola e fascismo, sia, infine, per il tono da avvertimento mafioso della chiusa. A nome di chi parla Boviatsis quando usa il "noi"? Intende forse dire che tutto il gruppo di Micropolis condivide i suoi giudizi? Come uomini di sinistra non possiamo che essere costernati, oltre che da questo sconcertante tentativo di intimidazione, dalla descrizione malevola e inattendibile che il giornale ha riservato a una delle iniziative di democratizzazione della scienza più originali e innovative che abbiano avuto luogo in Italia negli ultimi anni.

Ci auguriamo che non accada più che il vostro periodico assuma una posizione così irragionevole e ideologicamente in contraddizione con quelli che il lettore in buona fede immaginerebbe essere i suoi principi, e che si cessi di alimentare quella pericolosissima confusione tra 'destra' e 'sinistra' di cui è testimonianza, nella sua rozzezza e nel suo spirito squadristico, l'articolo in questione.

Critiche volgari e poco perspicaci come quelle che A. Boviatsis ha rivolto al conve-

gno "Cartesio e la scienza" non meriterebbero una replica, se non fosse per la disinformazione sparsa a piene mani dall'articolo "Una cattiva azione" (Micropolis, novembre) e che ci obbliga almeno alle seguenti rettifiche:

1) Boviatsis non può aver consultato gli "atti del convegno", perché essi non esistono; il volume dei sunti, a cui forse allude, è incompleto e non fa distinzioni di spazio fra comunicazioni di 30 o 20 minuti e conferenze plenarie (45 minuti), queste ultime tutte tenute da eminentissimi studiosi di fama internazionale.

2) Proprio per evitare che ci fosse una presenza indesiderata di 'paranormalisti' (e nessuno di essi è intervenuto!) sono stati invitati (e sono intervenuti) il presidente e il vicepresidente del Cicap, il notissimo Comitato italiano per il controllo delle affermazioni sul paranormale, di cui sono membri onorari i Nobel Rita Levi-Montalcini e Carlo Rubbia.

3) E' solo per il lettore che incautamente abbia pensato di poter prendere sul serio l'articolo in questione che aggiungiamo che nessuna delle comunicazioni ha avuto come tema i "dischi volanti" o la "chiromanzia", neanche per confutarli; e che il solo intervento dedicato alla grafologia aveva come scopo di fornirne una versione scientifica e controllabile, del tutto in linea con le finalità del convegno.

4) Quanto alle "dimostrazioni" che Einstein era un fantasista, basterà osservare che al nostro convegno era presente, e autore di una delle conferenze plenarie, il presidente della Società Italiana di Relatività Generale e Fisica della Gravitazione!

5) Non solo si è parlato della questione dell'unificazione tra relatività e meccanica quantistica, ma ne ha discusso uno dei suoi massimi esperti mondiali, il professor Julian Barbour, che ha tenuto sul tema una mirabile confe-

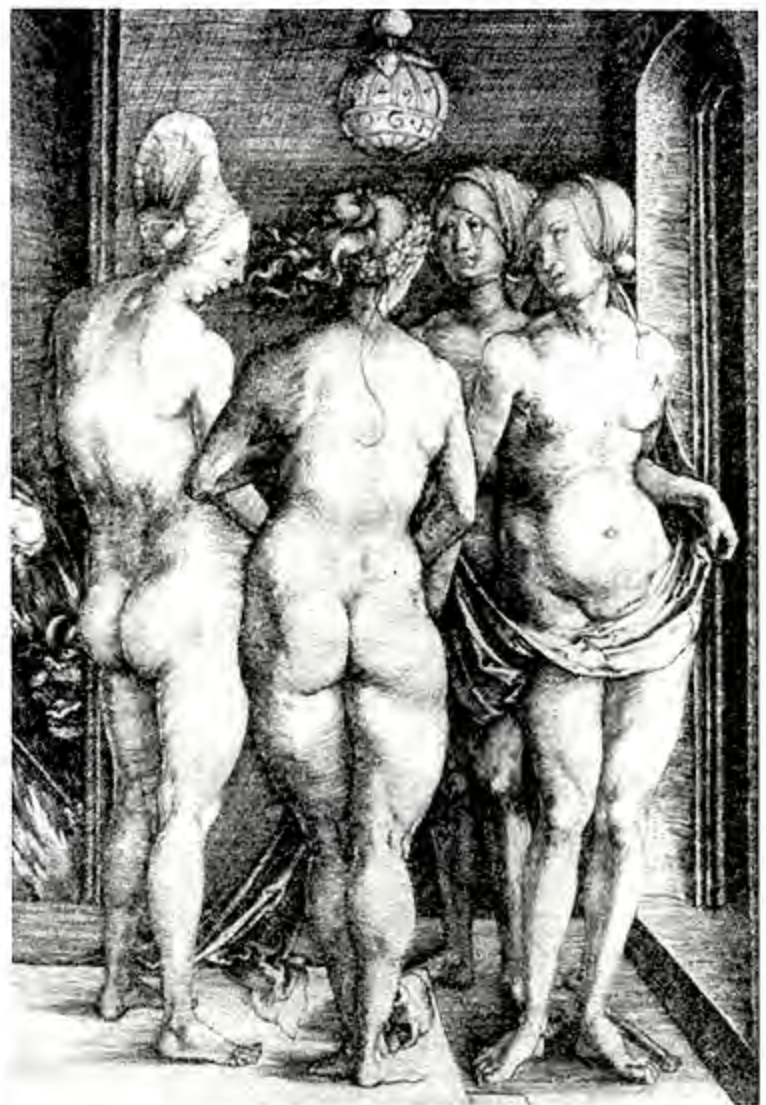
renza plenaria. (Qui il dubbio è se Boviatsis fosse incapace di individuare nel volume dei sunti il suo tema prediletto, oppure se sia il caso di riprendere al suo proposito le note considerazioni evangeliche su perle e porci).

6) Siamo personalmente orgogliosi del valido contributo di molti giovani autori di comunicazioni, e giudichiamo detestabile e vile che essi siano stati stigmatizzati come "miserabili studenti in cerca di pubblicità".

Ma non è stato sufficiente a Boviatsis accumulare fandonie su fandonie, con chiara volontà diffamatoria: egli ha anche deciso di tacere sugli importanti dibattiti svolti nel quadro del convegno, e a cui sono stati presenti alcuni dei massimi esperti italiani e mondiali: dalla fisica della materia vivente alle basi scientifiche delle medicine 'alternative', dal ruolo dell'eresia nella scienza alla questione dei limiti del sapere scientifico attuale. E' questo che non possiamo perdonargli: la decisione di non informare, oltre che quella di disinformare - in altre parole il totale disservizio nei confronti del lettore. Ci stupiamo, infine, che un mensile associato a un quotidiano di sinistra non si vergogni di pubblicare un articolo, degno del peggior Zdanov, in cui si sostiene che la libertà di parola sia un pericolo per la "democrazia".

Ci piacerebbe discutere in pubblico di questo come degli altri temi con Boviatsis, o con chi si senta di condividere la stessa animosità (o il "noi" della chiusa è un 'modesto' plurale maiestatis?), preferibilmente alla presenza dei "miserabili studenti" e dei comuni cittadini per i quali Micropolis mostra di nutrire tanto disprezzo.

Umberto Bartocci
Marco Mamone Capria



Non facciamola troppo tragica! Se Einstein e Louis de Broglie furono in un primo tempo incompresi, non basta essere emarginati dalla comunità scientifica ufficiale per figurare per questo solo fatto nel rango dei precursori. Naturalmente sono disponibile a partecipare ad un dibattito pubblico sui temi di cui abbiamo parlato e che ci vedono contrapposti.

Alexander Boviatsis

Riceviamo e volentieri pubblichiamo la lettera dei professori Bartocci e Mamone Capria, organizzatori del convegno tenutosi presso la Facoltà di matematica, in occasione del centenario cartesiano. La lettera merita alcune puntualizzazioni da parte della redazione. Avremmo pubblicato comunque il loro intervento anche senza la rituale richiesta ai sensi della legge sulla stampa. Un periodico di dibattito non vive senza polemica e scontri, e li ringraziamo anzi per darci l'occasione per tornare su una questione che ci sembra tutt'altro che irrilevante. Può darsi che qualche tono dell'articolo sia stato sopra le righe, fortunatamente il tono usato dai professori Bartocci e Mamone Capria, sul quale non eccepiamo nulla, ci esime dall'onere di scuse.

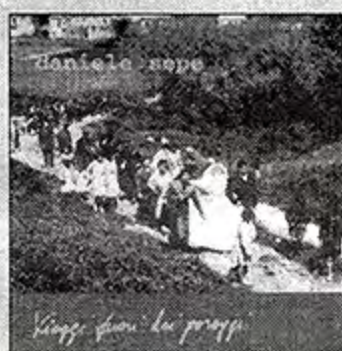
Venendo infine alla sostanza della critica al convegno non possiamo non riconfermarla. Altri periodici ben più autorevoli del nostro, hanno manifestato stupore nei confronti delle "stranezze" del convegno. Anche volendone apprezzare lo spirito iconoclasta e di rottura nei confronti dell'establishment scientifico, pur essendo convinti da sempre della necessità d'una critica radicale alla neutralità della scienza, ci lascia scettici e ci pare anzi pericoloso che a ciò si possa rispondere mettendo in discussione i paradigmi della ragione, anzi esaltando propensioni irrazionaliste, contro cui ci sembra doveroso e, purtroppo, controcorrente opporsi. Siamo insomma ancora convinti che il sonno della ragione generi mostri e questa convinzione i professori Mamone Capria e Bartocci non ce la potranno togliere dalla testa neppure denunciandoci alla magistratura.

La redazione di "micropolis"

i CD del manifesto



"MATERIALE RESISTENTE"
L. 12.000 - 18 brani - 66 minuti



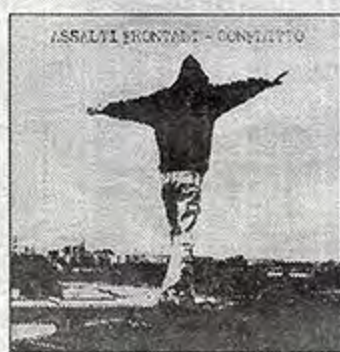
"DANIELE SEPE"
"Viaggi fuori dai paraggi"
L. 12.000 - 18 brani - 61 minuti



"LÉGALISATION"
L. 12.000 - 8 brani - 41 minuti



"CANTI SUDATI"
L. 12.000 - 15 brani - 72 minuti



"ASSALTI FRONTALI"
"Conflitto"
L. 12.000 - 13 brani - 41 minuti



"TRASMIGRAZIONI"
L. 12.000 - 16 brani - 75 minuti



"DONNA AFRICA"
L. 15.000 - 13 brani - 52 minuti



"CANTOVIVO"
"contro canto popolare"
L. 12.000 - 12 brani - 45 minuti



"SUD SOUND SYSTEM"
"91 '96 Tradizione"
L. 12.000 - 12 brani - 48 minuti



"AK 47"
"Fuori dal centro"
L. 12.000 - 11 brani - 41 minuti



"ROBERTO CIOTTI"
"Chances"
L. 12.000 - 13 brani - 46 minuti



"AL DARAWISH"
"Radio Dervish"
L. 12.000 - 10 brani - 41 minuti



"PAOLO PIETRANGELI"
"Un animale per compagno"
L. 12.000 - 14 brani - 48 minuti



"SCUOLA POPOLARE
DI MUSICA DI TESTACCIO"
"Musica per la libertà"
L. 12.000 - 12 brani - 68 minuti



"ASSALTI FRONTALI"
"Remix"
L. 12.000 - 6 brani - 22 minuti

I CD sono in vendita presso le redazioni de il manifesto e presso la libreria internazionale "il manifesto", Via Tomacelli 144, Roma. • Distribuzione per i negozi di dischi: **Helter Skelter** - Via degli Ausoni, 84 - 00185 Roma - Tel. 06/44700257 - ***Good Stuff** - Via Pietro da Mazzara, 16 - 00125 Roma - Tel. 06/52356868.

Per ordinare i CD: Al prezzo del CD aggiungere £. 3.500 di spese postali, ccp n. 708016, intestato a **il manifesto coop. editrice a.r.l.** - Via Tomacelli 146, 00186 Roma, specificando la causale. Per informazioni: 06/68719333.

Le edizioni musicali del manifesto sono in Internet: <http://www.mir.it/>